LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°. Roma, 15 Giugno 1879. N° 76.

IL LIMITE

ALLE SOVRIMPOSTE SULLA FONDIARIA.

Tutte le volte che lo Stato per i suoi bisogni ha dovuto toccare le finanze delle Province e dei Comuni, o che si è trattato di riordinare il sistema tributario locale, si è sempre proclamata la necessità di provvedere a che la possidenza fondiaria non fosse condannata a fare quasi da sola, in specie nei comuni rurali, le spese dei servizi pubblici. Le leggi del 28 giugno 1866, dell'11 agosto 1870 e del 14 giugno 1874 cercavano tutte di ovviare a cotesto pericolo segnando alle sovrimposte sulla fondiaria un limite da non doversi sorpassare che col beneplacito dell'autorità tutoria e date certe condizioni; ma alle buone intenzioni del legislatore non ha corrisposto l'efficacia dei provvedimenti adottati, e coteste sovrimposte sono in varie parti d'Italia andate anno per anno aumentando con progressione irresistibile. Nel 1871 toccavano nel complesso a 128 milioni, oggi sono arrivate a 172 milioni soverchiando così la imposta erariale principale del 13 per cento; ed il limite legale si trova sorpassato in più che 5000 comuni del regno, talchè, se cotesta progressione non si arresta, fra poco la regola si convertirà in una rara eccezione.

E meno male se cotesto aggravio fosse uniforme per tutti i possidenti del regno e per ogni località; il guaio apparisce assai più grosso se si considera partitamente comune per comune. Potrebbero citarsene parecchi nei quali le sovrimposte triplicano e quadruplicano l'imposta erariale assorbendo così oltre la metà del reddito effettivo dei fondi, e non è raro il caso che il proprietario abbandoni il suo stabile all'esattore per esonerarsi dal pagamento delle imposte.

Cotesto stato di cose turba troppo profondamente la pubblica economia e le regole di giustizia perchè si lasci durare. La possidenza esausta non ha più mezzi per coltivare o migliorare la sua proprietà e le classi lavoratrici rimangono per cotesto senza occupazione. Il deprezzamento dei beni stabili si verifica in misura sempre crescente e non tanto per sgomento delle imposte presenti quanto per paura di peggio nell'avvenire, giacchè si sa che basta una deliberazione del Consiglio comunale corroborata dal facile beneplacito dell'autorità tutoria per spingere le tasse fino alla quasi completa confisca del reddito fondiario. Inoltre è giusto riflettere che quando la imposta fondiaria è giunta alla sua estrema misura ha già fatto l'obbligo suo; nè la equità, nè le stesse costituzioni fondamentali del regno permettono che i possidenti debbano contribuire alle spese pubbliche in misura doppia o tripla degli altri possessori di rendite. Il legislatore ha dunque l' obbligo di porre un limite al complesso delle sovrimposte sulla fondiaria, non però un limite effimero come quello attuale che nessuno più rispetta, ma un limite insormontabile di cui nessuna autorità del regno possa sanzionare l'eccedenza.

Difficilmente però cotesta necessarissima riforma potrebbe attuarsi senza grave perturbazione delle finanze locali, se in pari tempo non si correggesse anche in altre parti l'attuale ordinamento amministrativo e finanziario delle Province e dei Comuni. È evidente che, dovendo forzatamente diminuirsi il reddito delle sovrimposte per quelle località dove coteste eccedono ogni più giusta misura, bisognerebbe poi pareggiare i bilanci delle aziende locali aumentandone gli altri redditi o diminuendone le spese.

Nei tempi che corrono e finchè lo Stato non accenna sul serio a scemare il suo contingente di imposte e di dazi, dubitiamo che possa rendersi molto più produttivo il sistema tributario locale. Il rimprovero che si fa spesso ai municipi rurali di non volersi giovare convenientemente delle tasse locali e di preferire l'abuso delle sovrimposte sulla fondiaria non è sempre giusto; anzi spesse volte accade che essi sono costretti ad esagerare la sovrimposta perchè, dovunque rivolgono lo sguardo, trovano il campo tributario già isterilito dalle esigenze fiscali e riconoscono che l'impianto di nuovi balzelli si convertirebbe in sovrimposta mascherata su' cespiti di rendita già colpiti dall'erario. Dovendo scegliere fra due mali preferiscono naturalmente dar addosso alla possidenza invece di sobbarcarsi alle noie ed alla odiosità che trae seco l'impianto o la esasperazione di tasse locali, alcune delle quali, come ad esempio la tassa sui bestiami, colpirebbero per altra via quella stessa possidenza che dovrebbe salvarsi. Crediamo adunque assai difficile, nelle attuali condizioni tributarie dello Stato, il trovare un sollievo per i contribuenti fondiari in un riordinamento di tributi locali.

Ma se l'intento di giovare alla possidenza fondiaria non può conseguirsi nel modo sopraccennato, crediamo che sia possibile e non troppo difficile ottenerlo costringendo o autorizzando le Province ed i Comuni a scemare le loro spese, previa assegnazione di un limite insormontabile e distinto per le sovrimposte provinciali e comunali.

Per quanto riguarda le Province, dichiariamo prima di tutto che non abbiamo mai trovata nè giusta nè opportuna quella sconfinata libertà con cui esse si giovano delle sovrimposte a danno prima dei Comuni e poi dei possidenti. Le leggi stabiliscono che nel loro complesso le sovrimposte locali sulla fondiaria non debbano eccedere il 100 per 100 della imposta principale erariale, ma non dicono quanti di cotesti centesimi addizionali spettino alle Province e quanti ai Comuni, come invece molto saviamente veniva stabilito per le sovrimposte sulla ricchezza mobile dalla legge 28 giugno 1866; conseguentemente le Province, che per le prime deliberano il bilancio, possono prendersi per loro tutta quanta la sovrimposta legale come difatti avviene oggi per quella di Grosseto, di Girgenti e di Sondrio, rilasciando ai Comuni soltanto la parte extra-legale di cotesto reddito, e sconvolgendo tutta quanta la loro amministrazione. Se poi si considerano le statistiche dei bilanci provinciali, ci si persuade che da ora in là è cosa molto prudente mettere un freno all'aumento delle spese di coteste amministrazioni, senza di che non è impossibile che presto qualche Provincia si trovi nelle condizioni stesse dei Comuni più disgraziati.

Dal 1866 al 1878 le spese provinciali ordinarie sono salite da 32 a 50 milioni all'anno e le straordinarie da 19 a 33 milioni; si sono spesi più che 200 milioni nei nuovi lavori, mentre ne sono occorsi 180 per le spese ordinarie di lavori pubblici; le spese per la istruzione sono più che raddoppiate; e conseguentemente le sovrimposte provinciali da 40 milioni sono ascese a 67 milioni all'anno. E fermando la nostra attenzione sui bilanci provinciali dal 1871 al 1878 troviamo che, nonostante l'abolizione della sovrimposta provinciale sulla ricchezza mobile decretata nel 1870,

la quale avrebbe dovuto consigliare alle Amministrazioni provinciali una più stretta economia, le loro spese annue sono state aumentate di circa nove milioni, e le sovrimposte provinciali sono salite da 49 a 67 milioni a tutto carico della possidenza fondiaria. È quindi evidente che di cotesto doloroso aumento di tasse fondiarie non potrebbe darsi tutta la colpa alla abolizione della sovrimposta provinciale sulla ricchezza mobile, come generalmente si fa a giustificazione delle Amministrazioni provinciali. Basta riflettere che cotesta abolizione arrecò alle province una perdita non superiore ai 7 milioni per persuadersi che l'aumento di 18 milioni sulle sovrimposte fondiarie trae in gran parte la sua origine da maggiori e non giustificati dispendi. Non vogliamo contestare la utilità delle maggiori spese deliberate dalle province; ma chi vorrebbe asserire che sieno state tutte assolutamente necessarie e che la loro utilità abbia compensato il danno arrecato alla pubblica economia dal conseguente dissesto finanziario dei Comuni e dalle rovinate condizioni dei possidenti fondiari? Coteste considerazioni ci convincono della necessità di un limite alle sovrimposte della provincia, e crediamo che se cotesto fosse stabilito a 35 o al massimo a 40 centesimi della imposta erariale principale, sarebbe sempre abbastanza largo da dare alle province mezzi sufficenti per le spese attribuite dalla legge alle Amministrazioni provinciali.

Ugual trattamento dovrebbe adottarsi per le sovrimposte comunali sulla fondiaria, assegnando cioè anche per queste un limite insormontabile. Potrebbe, ad esempio, stabilirsi che coteste non eccedano il 50 per 100 della erariale senza beneplacito dell'autorità tutoria in conformità delle leggi vigenti, e di più che, in ogni caso, l'eccedenza non possa autorizzarsi al di là di 80 o 100 centesimi al massimo per ogni lira erariale, a costo di diminuire le stesse spese che si dicono oggi obbligatorie quando il Comune non abbia altre entrate. Noi non crediamo che tutte quante le spese che con la qualifica di obbligatorie figurano nei bilanci comunali sieno così rigorosamente intangibili da dover decretare la rovina della possidenza fondiaria per sostenerle ad ogni costo, e non riconosciamo in tutte il carattere della necessità assoluta. E perciò vorremmo anzi che, ammesso il limite di cui sopra è detto, il legislatore stabilisse un ordine di precedenza per coteste spese obbligatorie affinchè si sappia quali debbano eliminarsi o diminuirsi in caso di assoluta deficienza di mezzi.

Fissare un *maximum* di sovrimposta tanto provinciale che comunale equivarrebbe in ultimo al non lieve vantaggio di determinare in modo sicuro, per il creditore di una provincia o di un Comune e per coloro che si proponessero di diventarlo, qual è l'ultimo limite di elasticità del suo bilancio. L'attuale legge non pone limite all'imponibilità dei contribuenti, onde il credito delle Amministrazioni locali viene artificialmente a gonfiarsi, porgendo occasione e facilità alle spese inconsiderate, intempestive o di lusso. Il miglior freno all'abuso del credito sarà sempre quello di porgere a chi presta i danari un mezzo di calcolare con precisione i rischi a cui andrà incontro.

Qualunque sia il valore di coteste nostre osservazioni e proposte, non potrà almeno negarsi la gravità e la urgenza di cotesta questione dell' imposta fondiaria. Le condizioni della possidenza urbana e rurale si fanno sempre peggiori in Italia, e sarebbe superfluo il rammentare i guai che l'affliggono. A certi mali non può certo riparare il legislatore come non può far venir la pioggia e il bel tempo, ma almeno può correggere gli ordinamenti attuali e vietare che il reddito già tanto scarso di cotesta possidenza possa in alcuni luoghi essere confiscato quasi totalmente a benefizio delle pubbliche amministrazioni.

L' AUSTRIA-UNGHERIA
E I SUOI IMPEGNI COMMERCIALI.

Va adesso verificandosi un fatto assai grave, che basterebbe a commuovere la pubblica opinione in altri paesi veramente curanti di tutto ciò che riguarda la loro economia nazionale, e in Italia, senza clamori e senza commenti, passa inosservato.

Si sa con quanta vigile durezza il governo austro-ungarico domandi all'Italia la fedele esecuzione dei patti commerciali di recente stipulati; si sa che non le cose maggiori, ma anche le minime nota, cura con scrupolosa diligenza. Infatti si è visto che a mezza via il Ministro introdusse alla Camera un emendamento sul progetto di legge per l'imposta sugli zuccheri affinchè la tassa di fabbricazione sullo zucchero di barbabietola si pagasse in moneta metallica onde corrispondesse esattamente alla tassa daziaria. E nemmeno s'ignora che ciò si fece per le vive sollecitazioni del governo austro-ungarico, ansioso e preoccupato di una produzione minuscola, qual'è quella dello zucchero di barbabietola, la quale non oltrepassa di molto i mille quintali! Era nel suo diritto di chiedere, in questo caso, l'esatta corrispondenza tra la moneta colla quale si paga la tassa di fabbricazione interna e quella colla quale si pagano i dazi di confine; ma in verità il diritto esercitato in questo modo trascende i limiti dell'equità. Tuttavia il governo italiano e il Parlamento vollero con gelosa cura osservare la lettera del trattato e di ciò li lodiamo. Quando si sottoscrive un impegno di tal fatta conviene pagare fino all'ultimo centesimo. Così si è fatto per le cambiali dei raffinatori. All' infuori delle ragioni che a parer nostro rendono insostenibile il mantenimento di quel privilegio, parve al presidente del Consiglio e al capo dell' Opposizione, e fu da essi dichiarato, che il pagamento a credito de'dazi sullo zucchero greggio costituisse un privilegio pei raffinatori non consentito dal trattato, e fu negato.

Come risponde l'Austria-Ungheria a questo estremo spirito di fedeltà e di equità internazionale? Ci duole il dirlo, ma l'Italia è male ricompensata, poichè la Cancelleria di Vienna in parecchi punti non si adopera ad eseguire il trattato. In primo, come fu dimostrato alla Camera dei Deputati in modo sicuro, i premi all'escita sullo zucchero raffinato, non permessi dal trattato, rappresentano una illecita concorrenza dei raffinatori austriaci rimpetto ai raffinatori italiani sul mercato nostro. Inoltre per gli alcool avviene come per gli zuccheri, e si dimostrerà, a quanto ci si assicura, nella relazione della Commissione della Camera, che anche ai fabbricanti di spiriti l' Austria-Ungheria consente larghi premi all' uscita, i quali rendono difficilissimo, se non impossibile, l' esercizio leale dell'industria ai nostri grandi fabbricanti di Milano, di Livorno e di Napoli. E tutto ciò avviene in dispregio del trattato. E mentre i nostri fabbricanti d'alcool devono, a tenore del protocollo finale del trattato, pagare la tassa sulla quantità e la ricchezza reale alcoolica del prodotto ottenuto, il governo austro-ungarico non si astiene dal permettere che i mercati italiani s'inondino di alcool austriaci e ungheresi cacciati a forza nel nostro mercato a furia di premi pagati dall'erario pubblico!

E tutto ciò non basta. Il trattato di commercio stabilisce che i *tessuti di seta pura uniti* italiani pagheranno in Austria-Ungheria 5 lire al chilogramma in oro; dazio enorme, ma minore di quello inscritto in tariffa generale in lire 7,50. Ora da Como si spedirono tessuti uniti in Austria-Ungheria, e la dogana austriaca li volle ritenere quali tessuti *operati* (*façonnés*) sottoponendoli al dazio di lire 7,50. Esaminando la tariffa francese, alla quale si riferivano i negoziatori, i *tessuti puri di seta uniti* comprendono le *Armures*, i *Serges*, ecc. ecc., che la dogana austriaca relega nei *façonnés*.

È provato a luce di meriggio che la semplice *spigatura* non basta per far passare un tessuto di seta dalla categoria dei tessuti uniti a quella dei *façonnés*, cioè, degli *operati*. I carichi di un trattato sarebbero insopportabili, se con interpretazioni di tal fatta se ne frustrassero i beneficii!

Inoltre i fabbricanti di paglia del Veneto i quali ottennero, dopo fatiche innumerevoli dei negoziatori dal 1875 al 1878, che i cappelli di paglia grossolani non guarniti pagassero un diritto ridotto di 5 *kreutzer* il pezzo, si dolgono che la dogana austriaca ad Ala e a Cormons non interpreti fedelmente questo articolo 7 del protocollo finale. Non abbiamo avuto il tempo di accertare la verità di questo lagno e di quell'altro che fu mosso da Nove e da altre parti sulla esportazione delle terraglie ordinarie, ma ad ogni modo raccomandiamo vivamente al governo italiano di occuparsene. I popoli sono rispettati nella misura che difendono i loro diritti legittimi rispetto all' estero, e se vi è una grande lealtà nell' adempiere i doveri, vi sarebbe una abdicazione indegna nel non curare l' esercizio dei propri diritti. Quale rispetto il governo austro-ungarico sarebbe disposto a concederci, se l'Italia cedesse ai suoi reclami continui e insistenti e si rassegnasse a lasciar violare a suo danno i patti del trattato? Noi confidiamo che il Governo e il Parlamento italiano faranno il loro dovere; non si tratta soltanto dei nostri interessi, ma anche della dignità del nostro paese.

LETTERE MILITARI

I NOSTRI ARMAMENTI NAVALI.

Che la marina regia debba servire in guerra alla difesa del littorale, debba applicarsi in pace alla protezione del commercio e a prepararsi per la guerra, non pare sia cosa su cui possa cadere dubbio alcuno. Con ugual certezza si può assicurare che a questi due scopi non risponde il concetto col quale sono ordinati gli armamenti navali in Italia, che, tralasciando i servizi minori, si riducono ad una squadra di sei corazzate nel Mediterraneo e due corvette negli Oceani. Scopo della squadra è quello di tener costantemente pronta una forza ed esercitare il personale nella tattica e nel maneggio dei sempre più complicati arnesi guerreschi; e veramente il numero di 6 bastimenti è quale corrisponde alla importanza della nostra posizione, nè quindi potrebbesi su ciò elevare obiezione alcuna, qualora questa squadra fosse davvero e sempre disponibile e che in breve tempo potesse essere raddoppiata mediante le navi tenute in riserva. Ma è questo possibile?

Le corazzate che attualmente possiede l'Italia e che si possono considerare suscettibili di entrare in linea di battaglia sono le seguenti: *Venezia, Palestro, Amedeo, S. Martino, Formidabile, Roma, Terribile, Affondatore, Maria Pia, Ancona, Castelfidardo, Duilio;* cioè dodici, di cui le prime cinque formano effettivamente la squadra, e le altre sette sono negli arsenali. Se ci facciamo ad esaminare questi bastimenti, vedremo che alla squadra manca una corazzata perchè al principio di quest'anno non ve ne era *nessuna* altra in grado di essere armata, e che se una guerra minacciasse, nè ora nè mai sarebbe possibile schierare in linea una forza rispettabile. La *Venezia* fu armata in decembre, quantunque si conoscesse che le sue caldaie non potrebbero durare più di un anno. La *Palestro*, l'*Amedeo*, e il *S. Martino* tireranno in lungo senza riparazioni radicali purchè non restino troppo tempo lontane dagli arsenali. La *Formidabile* è stata armata da pochi giorni dopo una radicale riparazione. Dunque delle cinque corazzate che tengono adesso il mare, una sola è in perfetto stato e potrebbe rimanere armata due o tre anni, una dovrà disarmare dentro l'anno, e le altre tre sono da considerarsi in istato mediocre. Degli altri sette bastimenti il *Duilio* è in preparazione, e trattandosi di cosa nuovissima, forma una *incognita paurosa,* nè sarà esagerato il dire che tutto il 1879 e il 1880 passeranno in esperienze e modifiche. La *Terribile* è in riparazione. La *Maria Pia* ha subito lavori radicali e fra poco sarà pronta, come saranno pronti nell'anno il *Castelfidardo* e l'*Affondatore*. L' *Ancona* è in mediocre stato. La *Roma* sarà pronta in autunno dopo il cambio delle caldaie. In sostanza, ai cinque bastimenti armati, ove il bisogno lo richiedesse, in questo momento non sarebbe possibile aggiungerne che due, cioè *Maria Pia* ed *Ancona*, ed a misura che altri saranno pronti, alcuni altri dovranno disarmarsi.

Nè ciò è colpa di alcuno, ma bensì della sproporzione esistente fra le navi armate e il loro numero totale, poichè le corazzate moderne tanto complicate richiedono per le riparazioni lungo tempo e cura paziente. Supponendo che l'armamento utile di una fregata possa durare tre anni, è impossibile col numero delle nostre corazzate che più di tre navi debbano formare la squadra e rimanere sempre disponibili per qualunque missione. In tale caso però se ne avrebbero altri sei prontissime all'armamento, mentre tre subirebbero le riparazioni volute senza il pericolo ora abituale di raddobbi incompleti come è reso necessario dal bisogno di sostituire con una nave anche in stato non buono un'altra che trovasi in condizioni peggiori.

Non nego che una divisione di 3 corazzate manchi di forza, ma è necessario contentarsene se non è possibile aumentare il bilancio per nuove costruzioni; e ciò basta d'altronde per esercitare a giro il personale nel maneggio di quelle macchine poderose e delicate. D'altra parte l'attuale armamento di 6 corazzate distoglie completamente dall' occuparsi dell' educazione marina degli ufficiali e degli equipaggi poichè la più volgare prudenza consiglia di non arrischiare quei mostri i quali finiscono per passare il loro tempo quasi sempre nei porti; giacchè se così non fosse, oltre il consumo enorme del carbone si avrebbe un molto più rapido decadimento del materiale. Intanto la bandiera nazionale si mostra raramente negli altri mari, ove troppo spesso i consoli e i negozianti la desiderano invano, talchè anche adesso mentre la guerra si combatte nel Pacifico, fra le navi di ogni nazione non se ne trova nessuna italiana a protezione del numeroso naviglio mercantile che solca quelle onde sotto l' ombra dei tre colori, e solo pochi giorni fa è partita da Napoli la nave da guerra destinata a quei mari.

A questi inconvenienti si potrebbe rimediare, riducendo la squadra permanente a tre corazzate e tenendo invece armate 6 corvette che unite alle 2 esistenti sarebbero 8 bastimenti sempre sparsi per tutti i mari. Con il prezzo di un *Duilio* si costruiscono comodamente almeno cinque incrociatori: * e con il personale richiesto all' armamento di quello si provvede a due di questi, sui quali l' iniziativa individuale, l' abitudine al mare, la conoscenza dei paesi e l'educazione del carattere troppo maggior agio avrebbero di svilupparsi. È perciò mia ferma credenza che rallentando ma pur continuando la costruzione delle navi da battaglia, debbasi intraprendere quella di 12 corvette o incrociatori in ferro del tipo *C. Colombo* migliorato onde 6 in più delle 2 attuali possono essere sempre armate. Così gli Stati Uniti

* Il preventivo del *Duilio* è di Lire 18,000,000; del *Dandolo* 17,800,000; dell' *Italia* 19,726,000; del *Lepanto* 19,720,000. È da ritenersi che *Italia* e *Lepanto*, quando saranno finiti, costeranno circa 22 milioni. Riguardo alle navi di seconda linea, abbiamo: navi costruite: *Cristoforo Colombo* che è costato 3,496,000; *Vettor Pisani* 2,041,000; *Caracciolo* 1,893,000. In costruzione: *Agostino Barbarigo* col preventivo 1,138.800; *Marc'Antonio Colonna* 1,082,500.

con materiale relativamente poco numeroso provvedono a temprare vigorosamente la fibra della loro Marina. Continuando nel sistema attuale, noi mangiamo il nostro grano in erba; lasciando il nostro naviglio di linea all'àncora teniamo depresso il nostro personale condannato a passare l'esistenza o sulle spiagge di rade deserte o nell'ambiente mefitico dei dipartimenti; e finalmente ci togliamo modo di conoscere il valore dei nostri ufficiali, mentre il più mediocre di essi difficilmente si mostrerà inferiore alle esigenze della *routine* di squadra.

Altro errore, e gravissimo, io noto nel sistema tenuto per il reclutamento del personale graduato, al quale invano si spera provvedere con la Scuola Mozzi. Questa può considerarsi come un collegio galleggiante ove alcune centinaia di giovanetti sono esercitati nei rudimenti del mestiere per esser poi avviati nelle specialità di timoneria, artiglieria e nostromaggio. Sufficiente è l'istruzione teorica che ne ricevono, ma non possono acquistare la tempra marina, che solo si ottiene dalle lunghe navigazioni e dai pericoli del mare, e che non si incontra nei pochi mesi di crociera fatta sopra un bastimento disadatto, e spesso abbreviata da riparazioni o da missioni speciali. Questi giovani in verde età acquistano i galloni di caporale e poi quelli di sergente, ma sanno che qui la loro carriera è finita e che fuori del regio servizio a nulla sarebbero abili; quindi infarinati di qualche studio e senza speranza di miglioramento, sotto l'impero della legge inesorabile di natura che impone all'uomo di aspirare al meglio, è fatale che accrescano la terribile turba dei malcontenti e degli spostati. Credo poter asserire con tutta certezza che la Marina, fra qualche anno, da tanti giovani arruolati come mozzi vedrà uscire un contingente sicuro fornito all'internazionale, come sino da ora e negli anni passati ne ha visto dare uno non indifferente alla reclusione militare.

Anche per i macchinisti, la marina provvede con un collegio; ma questi oltre alla carriera più vasta, poichè giunge al grado di maggiore, vengono istruiti in un'arte con la quale, lasciato il servizio dello Stato, sono certi di trovare sempre il pane e spesso lauti guadagni. Quindi la Scuola Macchinisti non può inspirare nessuna apprensione.

Onde evitare gli inconvenienti gravissimi sopraccennati e provvedere al reclutamento di sott'ufficiali, io non credo possa trovarsi espediente migliore di quello di ricorrere esclusivamente alla leva marittima adescando i marinari con forti premi di riassoldamento non solo, ma con paghe progressivamente e fortemente aumentate, e poi con pensioni corrispondenti. Vorrei che da sergente in su, la paga non variasse secondo i gradi, ma secondo i trienni di servizio; i gradi poi dovrebbero essere riconosciuti sia per la soddisfazione morale, sia per diversa indennità di funzioni. In tal modo la marina trarrebbe i suoi sott'uffiziali dalla miniera purissima della gente di mare e li avrebbe e li manterrebbe lieti per la certezza di stato sempre migliore. Con questa prospettiva parmi indubitato che ogni anno sarebbe facile scegliere i più intelligenti fra i molti che si offrirebbero a continuare in servizio, invece di fuggirne, come ora succede, quasi da luogo di punizione. Nè la spesa dovrebbe spaventare, poichè il risparmio ottenuto dall'abolizione della dannosissima scuola mozzi basterebbe a compensarlo almeno in buona parte.

Pensi cui spetta se quanto è qui proposto sia parto di mente malata o seria proposta; sappia però che continuando nel sistema attuale, la marina italiana fra 10 anni non avrà un nocchiero degno di questo nome; e per le altre categorie avrà forse sott'ufficiali abili nel mestiere, ma coverà in seno una polveriera spaventosa. Y.

LA POLITICA IN ISPAGNA.

LETTERA DA BARCELLONA.

10 giugno.

Notizie di Spagna? Tutte buone: si son fatte le elezioni: si è aperto il Parlamento: si stanno verificando i poteri: comincia a far caldo: maturano le mèssi: il giovine Re, vedovo, prenderà, se la trova, una seconda moglie.

Chi si cura delle cose di Spagna? Felici i paesi di cui la storia tace! La Spagna ha fatto anch'essa le sue carovane; qui, come in Francia, tutto data dalla rivoluzione; non si parla che di essa; per essa s'intende la cacciata dei Borboni, l'interregno di Prim, l'episodio di Amedeo, mezza dozzina di repubbliche, la dittatura di Serrano, il ritorno dei Borboni. Da quattro anni abbiamo restaurazione; un nuovo Statuto, e da pochi giorni in qua, una nuova Camera. Che ci vuol di più a contentare un paese? Eppure la Spagna non è contenta, e maledice il Governo, quasi non fosse quello che essa stessa si è dato dopo tanto fare e disfare!

In Spagna siamo in piena democrazia. La legge elettorale è delle più ampie. Il Senato, sempre ad imitazione di quel di Francia, è in parte elettivo, in parte di nomina regia. La Spagna si provò da prima a reggersi con una Camera sola; ora n'ha una e mezza. Le elezioni, quest'anno come sempre, si son fatte col massimo ordine. Il Governo si è dato ogni premura perchè al popolo fosse lasciata la libertà della scelta. E in Spagna, notate bene, quando uno è deputato, fa il deputato. Quelle vergogne di Camere che « non sono in numero, » quelle sedute che cominciano e finiscono coll'appello nominale in questa Penisola non si conoscono. Nè son qui all'ordine del giorno quegli schiamazzi, quelle mezze baruffe, quegli scandali che in altri Parlamenti mettono l'aula a soqquadro e costringono il presidente a coprirsi. Lo Spagnuolo non ismette mai almeno l'*esterno* decoro. Deputato o senatore, siede al suo posto; non interrompe. Si direbbero le *Cortes* un congresso di Savi. E con tutto ciò il parlamentarismo non fa buona prova, e la Spagna non è contenta. Il fatto sta che non ci vuol poco a condurre un popolo a governarsi. Non sono gli anni e neppure le sventure che bastano ad ispirargli l'amore alle libere istituzioni o la fede in sè stesso, la riverenza alle leggi e la religione del dovere. In Ispagna le Camere sono un'illusione; le elezioni una commedia; la costituzione una soperchieria. Abbiamo qui un popolo che ha fatte tutte le prove; che è passato per tutte le fasi del viver civile, e il cui unico istinto sembra essere, come fu sempre, la nimistà implacabile contro ogni maniera di Governo. « Si cangia il mastro di cappella, ma la musica è sempre quella. » Si avvicendano le crisi ministeriali; si agitano i partiti, si sciolgono e si riconvocano le Camere; persino si rovesciano e si ricompongono i troni; ma resta sempre l'amministrazione, quell'idra dalle molte teste, quella stalla d'Augia, quella massa di putredine, che le rivoluzioni non toccano, e di cui ogni nuovo Ministero non fa che rimescolare il lezzo ed accrescere il guasto. La Spagna non ha se non pochi uomini di governo, ed anche quei pochi non si danno pensiero se non dei mezzi per cui possano giungere al potere quando non vi sono, o di quelli per cui possano mantenervisi quando vi son pervenuti. Il Governo qui è un fine, non un mezzo. Si aspira al potere non per promuovere il bene del paese, ma per fare il fatto proprio, o al più quello di un partito. E in Spagna non sono partiti stabili; non principii che li reggano, non bandiere o nomi a cui si distinguano. È tutto affar di persone e di vane parole. Qui nessuno si picca di fede politica, di solidarietà d'alleanze insolubili e neppure d'inimicizie implacabili. I Guelfi d'oggi saranno i Ghibellini di domani; e si accende un lume al Santo ed uno al Dia-

volo, perchè « non si sa mai dove si abbia ad andare e a buon conto sta bene l'avere amici da per tutto. »

Darei qualche cosa di grosso per poter dirvi quanti nomi di partito abbia avuti l'antico capo del *progressismo*, il signor Don Praxedes Mateo Sagasta, o il suo collega, il generale o maresciallo Serrano, duque De la Torre, membro della « Union Liberal » di O'Donnell, e di poi presidente di un governo provvisorio *progressista*, e d'una repubblica *ultra-democratica*. Uno spagnuolo di una sessantina d'anni, se si è trovato agli affari politici, deve avere in casa un assortimento di casacche di più colori che non ne abbia quella d'Arlecchino, e deve aver prestato più giuramenti che non ne spifferasse Talleyrand da quando gittò via il collare fino a quando si fè dar l'olio santo. Quei due signori, Sagasta e Serrano, sono ora alla testa dell'Opposizione, e si fanno chiamare *costituzionalisti*. Il governo ha nome di *conservatore*, e da quattro anni, e fino allo scorso febbraio, n'era capo il signor Canovas del Castillo, il primo, o, se vogliamo, il solo uomo di Stato che vanti la Spagna d'oggidì; il quale, dopo aver servito con fedeltà la regina Isabella, ed esserne stato rimeritato coll'ingratitudine, caduta che ella fu, ne resse i consigli in terra d'esiglio, preparò e maturò la trama che ristabilì il trono Borbonico a favore del di lei figlio Alfonso, e stette a capo del governo del giovine Re finchè credette che perfidie cortigiane gliene avessero alienato l'animo inesperto e mal fermo. Allora, sebbene avesse nelle Cortes il voto di una strabocchevole maggioranza, chiamò a sè il generale Martinez Campos, il quale era stato il braccio destro di quel lavorio per la restaurazione Borbonica di cui egli stesso era stato la testa, e il quale poi aveva fatto buona prova nella guerra coi carlisti e in quella coi ribelli di Cuba. Canovas chiamò a sè Martinez Campos dall'Avana, e gli affidò il potere, dimettendosi, e raccomandando al Re il Generale come quel successore a cui egli, Canovas, avrebbe più di buon grado prestato il suo appoggio.

Martinez Campos, venuto al governo perdette subito il prestigio che gli avevan date le sue fazioni rivoluzionarie e guerresche; fu reputato, sebbene d'intemerato onore, per uom da nulla, anche come militare, e mentre dapprima si riteneva ch'ei si facesse forte del consiglio e del favore di Canovas, si crede ora che, grazie ai raggiri degli uomini di corte, vi sia tra i due non poca ruggine, e che Canovas pensi a disfare l'opera sua, e a rovesciare Martinez Campos, rimettendo sè al posto che niuno l'aveva costretto ad abbandonare. Con una presidenza Canovas, e un Martinez Campos al ministero dalla guerra si potrebbe di leggeri comporre un gabinetto al sicuro da ogni aperto assalto, quando si fosse sicuri del Re che in palazzo è in pessime mani; giacchè quanto all'Opposizione, sia dei costituzionali di Sagasta, sia dei democratici di Martos, sia dei repubblicani di Castelar, poco vi è da temere — per quanto possa esser vano il pronosticar del futuro in un paese dove suol dirsi che « nulla avvien mai fuorchè l'inaspettato, » il solo paese dove « due e due non fan quattro. » Che Canovas solo debba essere ministro se Alfonso vuol esser Re, è l'idea che prevale presso molti. Ma la Spagna si è da gran tempo avvezza a non piegarsi se non ad un Ministero a capo del quale sia un generale, e bisognerebbe che Canovas consentisse ad un assetto nel quale Martinez Campos almeno facesse mostra di occupare il primo posto. I rivoluzionari hanno al tempo loro trascesi i limiti. Toccherebbe ora ai *Conservatori* il mostrarsi davvero *Moderati*. Un ministero come quello di Canovas che ha durato quattro anni è un fenomeno di cui in Ispagna non si ha esempio nel secolo nostro da O'Donnell in qua. Se torna Canovas al potere, sapremo dove stiamo. Ma se lo si lascia inoperoso, se lo si sconosce ed inasprisce, egli è uomo da far risovvenire che chi edifica può anche demolire; e che, sebbene ei non darebbe mai mano a spinger a terra chi adesso è in piedi, non avrebbe, per vendicarsi, che a lasciarlo cadere.

La situazione in Ispagna è dunque critica, e non ben chiara. Il Ministero non è qui mai sicuro se non ha per sè nelle Camere una maggioranza di quattro contr'uno. E sebbene Martinez Campos abbia una tal maggioranza e gliene avanzi, niuno ignora che qui le elezioni le fa l'Amministrazione, e l'Amministrazione è tutta creatura di Canovas, e credeva di compiacer Canovas facendo spalla a Martinez Campos. L'Amministrazione in Ispagna è di chi la compra. In ogni ramo di servizio pubblico, civile o militare, vi è una massa d'affamati che ogni nuovo ministero dee o cattivarsi o levar di posto. In ogni impiegato *cesante*, o collocato a riposo, il ministro ha un nemico dichiarato. In ogni *postulante* o cacciator d'impieghi, esso ha un amico interessato, ma che « dopo il pasto ha più fame che pria, » e le cui « bramose voglie » bisogna appagare se non si vuole farsene un nemico. Egli è con un simile mercimonio d'impieghi che il Governo si adopera a tenere insieme un partito nelle Camere, ed a diffondere nelle province la propria influenza. In tutte le città e borghi della Penisola si trovano uomini faccendieri e prepotenti, che qui si chiamano *caciques*, dal nome dei regoli o capi delle tribù indiane d'America, i quali, *per fas et nefas*, godono di una estesa influenza locale, e la pongono a disposizione del Governo qualunque esso sia, a condizione che il Governo faccia anch'esso per parte sua qualche cosa a pro loro, o a pro dei loro cugini ed amici, a condizione che ad essi venga data facoltà di far man bassa su tutto e su tutti. Tra il Governo e i suoi fautori in provincia vi è tutta una camorra bella e buona; e con questa intelligenza un ministero potrebbe sostenersi per l'eternità se non fosse per l'imprevisto degl'intrighi cortigiani e dei *Pronunciamenti* militari.

Voi vedete in simili circostanze a che si riduca in Ispagna quel solenne mito della sovranità popolare. Una nazione non ha altro argomento di poter proprio se non l'esercizio del suffragio alle urne, e la parola alle tribune delle Camere. Le Camere, il Ministro le tiene in mano coi donativi e colle promesse. Le urne le reggono i *caciques* colle lusinghe e colle minacce. Il popolo spagnuolo non è corrotto; e tutt'altro che codardo. È un popolo d'idee ristrette ma d'impulsi generosi; valente, paziente, sobrio ed anche operoso. Ma è omai sfiduciato e confuso. Ne ha visti tanti dei Governi! Tante ne ha udite delle belle parole, che ormai gli sembra che il toccar la cosa pubblica debba imbrattargli le mani, che il metter riparo al mal di tutti, se non è debito di tutti, non lo sia d'alcuno, e ad ogni modo non debito suo.

La rovina della cosa pubblica in Ispagna risulta unicamente da questa inerzia privata. Non vi è gente che più volentieri chiacchieri di politica; non paese dove si stampi maggior quantità e peggior qualità di giornali; dove si leggano più scritti politici e dove meno sian degni d'esser letti. E tuttavia il numero dei politicanti è ristretto: all'atto pratico tutti lascian fare e si tirano indietro. Lo Spagnuolo ha nell'anima un non so che di fatalista. Crede che il torto debba raddrizzarsi, e il marcio risanarsi da sè. I contadini della Provincia di Guadalajara, a cui certi Inglesi costruttori di un canale d'irrigazione offrivano di vendere la ragion d'acqua, si stringevano nelle spalle e dicevano, « *Si queremos aqua, la Virgen nos la dara.* » Troppo presto si persuadono che il male non ha rimedio, e che a nulla giovi l'affannarsi o l'adoperarsi. S'aspettan sempre qualche Deus ex machinâ, qualche Ercole che venga a distrigar loro le ruote del carro dal fango. La politica che meglio intendono è quella del

Retraimiento, che consiste per parte del popolo nell'astenersi dalle elezioni; per parte de' suoi rappresentanti nell'assentarsi in massa dalla Camera. È una protesta che nel loro concetto giustifica anche una rivolta. È l'ultimo argomento d'una minoranza che non vuol più lottare con mezzi legali come le correrebbe eterno l'obbligo, e preferisce posarsi sopra un falso diritto fondato sulla violenza. Eppure la sovranità popolare in ogni stato costituito deve aver per sola base la volontà della maggioranza. Il minor numero non può, e non deve opporre se non ragioni e rimostranze nell'atto stesso che cede e si rassegna. Dobbiamo alla Francia, di cui la Spagna segue servilmente le tracce, questa teoria sovversiva d'ogni società: che in un paese dove l'immensa maggioranza della nazione ha votato per una forma di governo, la minoranza si attenti non solo di dichiarare a parole, ma anche di procedere ai fatti per condurre il paese a forma diversa. Dove un partito perde terreno nelle discussioni, esso crede essergli permesso il cercar la rivincita nelle sommosse, nelle sorprese e nei colpi di stato. È un giuoco a cui posson giocar tutti. Il cospirare per la Monarchia dove la maggioranza si è dichiarata per la Repubblica non dovrebbe esser più lecito che il minare le istituzioni Monarchiche per favorire lo sviluppo delle idee repubblicane. Ribellione aperta o congiura segreta contro la scelta del maggior numero è delitto di lesa nazione; delitto biasimevole nei privati se confondono il pensiero coll'azione, ma delitto tanto più imperdonabile negli uomini cospicui del Governo o del Parlamento, dove alla violazione dei doveri di cittadino si aggiunge la grave colpa del calpestato giuramento richiesto da chi fa parte d'un Gabinetto o d'una Camera. Che sir Charles Dilke si riveli repubblicano in Inghilterra, dove il ben pubblico riposa su solide basi monarchiche secolari, è cosa da ridere; ma è ben altro, quando un Cassagnac propugna l'imperialismo in un'assemblea che lo ha proscritto, o quando un Castelar, dopo il solenne fiasco della sua « Repubblica Federale », sogna ancora l'avvenimento d'una « Repubblica Conservatrice, » sempre alla moda di Francia, senza rispetto al suo paese il quale, sia per acclamazione, sia per tacito consenso, ha riammessi i Borboni, e rinnovato l'antico patto colla Monarchia. Se si ha d'andare innanzi colle congiure e colle violenze, saremo sempre da capo; e l'avvenire della Spagna, come quel della Francia, sarà quello delle Repubbliche dell'America meridionale, dove un Presidente che si libera da un rivale col combatterlo, vincerlo e chiuderlo in un carcere, cade presto nelle mani di qualche altro emulo, che lo mette a dovere coll'impiccar lui e qualche mezza dozzina di figli, di fratelli o di cugini.

CORRISPONDENZA DA VIENNA.

8 giugno

Gli affari di Oriente, che da anni tenevano quasi continuamente occupati tutti i circoli politici in Austria, sono passati pel momento in seconda linea. Perfino la convenzione austro-turca e il prossimo probabile ingresso delle nostre truppe nel sangiaccato di Novi-Bazar non desta grande interesse nel pubblico. Quando la convenzione fu conosciuta per la pubblicazione che, apparentemente contro la volontà del governo austriaco, ne fu fatta nella « Turquie » si sollevò una vera tempesta contro Andrassy. Il Ministro con questa convenzione si è guastato proprio con tutti i partiti. Gli oppositori dell'occupazione gli rimproveravano di non avere concluso un accordo colla Porta l'anno scorso avanti il passaggio della Sava; gli amici dell'annessione erano indignati che colla convenzione fosse riconosciuta la sovranità del Sultano nella Bosnia e nell'Erzegovina in conformità alla lettera del trattato di Berlino; finalmente i militari scuotevano il capo pel modo col quale il Ministro s'impegnava, senza consultarli, in una impresa sì ardua come l'occupazione della linea del Lim. In questi circoli vi è più malumore che non si creda, e il ministro della guerra conte Bylandt non ha dissimulato il suo sdegno per aver avuto dalle gazzette la notizia dei particolari della convenzione che pure riguardano lui in primo grado. Ma tutta la contesa sulla politica orientale tace o prosegue languidamente, dappoichè con lo scioglimento del Reichsrath è incominciato il movimento elettorale.

Se il nostro popolo fosse politicamente più maturo e meglio addottrinato, la questione orientale formerebbe il perno del movimento elettorale, perocchè l'occupazione della Bosnia è una ferita aperta nelle nostre finanze e non si può pensare al loro miglioramento se non vengono a fine le imprese orientali. Se le nuove elezioni non rinvigoriscono considerevolmente l'opposizione contro la politica di Andrassy, deve di necessità riuscir vano ogni tentativo di allargare i diritti del Reichsrath e di mettere un termine allo stato anormale per il quale le questioni più gravi vengono risolute nelle delegazioni secondo il volere ministeriale, e contro la volontà della maggioranza dei rappresentanti eletti. Ma il maggior numero dei nostri elettori, specialmente dei campagnoli, non è in grado di capire abbastanza l'intimo rapporto fra la politica esterna e l'interna; essi s'interessano poco o punto agli affari d'Oriente e ricercano troppo poco nei candidati la loro professione di fede nelle faccende dell'occupazione. Quindi è possibilissimo che, nonostante tutti gli sforzi dell'opposizione, il nuovo Reichsrath somigli in sostanza al precedente. In ogni caso sarebbe stoltezza il riporre troppo grandi speranze nelle nuove elezioni. La qualità propriamente caratteristica dell'attuale movimento elettorale è la tendenza che si manifesta per molte guise negli elettori, di non riporre più la loro fiducia di preferenza negli avvocati, ma bensì nei fabbricanti e negli uomini di affari. I candidati di questa classe della società crescono molto.

La rappresentanza popolare cisleitana subirebbe una profonda modificazione soltanto nel caso in cui gli Czechi si decidessero ad entrarvi. Ma per quanto si sia già trattato di questa questione fra i Tedeschi e i singoli capi Czechi in Boemia e in Moravia, tuttavia nessuno può con sicurezza risolvere il quesito. Fra gli Czechi stessi regna grande disunione ed essi sono divisi in due partiti che reciprocamente si accusano e si vituperano. I cosiddetti « giovani Czechi » sono per l'invio al Reichsrath, i vecchi Czechi contro. Le disposizioni degli elettori czechi sembrano favorevoli in generale all'intervento nel Reichsrath. Fra i Tedeschi Austriaci è molto diffuso il concetto che l'ingresso degli Czechi sarebbe molto propizio. Si spera che la maggioranza di loro si accosterebbe in certe questioni all'opposizione. In quanto a me, sono d'avviso che gli Czechi non rafforzeranno il partito liberale, ma che andranno col governo in cambio di qualche concessione nelle cose nazionali. Io vi ho già ripetutamente espresso questa convinzione nelle mie lettere e la mantengo anche oggi.

È fuori di ogni dubbio che il futuro Reichsrath sarà il teatro di lotte violenti. L'opposizione è risoluta a adoprarsi con tutte le forze per la diminuzione del bilancio della guerra e attesochè colla fine del 1879 cessi di aver vigore l'attuale legge militare che fu introdotta nel 1868 per dieci anni e prorogata provvisoriamente l'anno scorso per dodici mesi, la lotta intorno al bilancio della guerra si accenderà in quest'anno stesso. Sembra un'ironia che appunto ora, mentre bisogna attendersi ad aspre discussioni sulle forze dell'esercito, vadano in giro voci di un aumento nell'artiglieria. Questo sarebbe effettuato sotto colore di una riorganizzazione e in modo che ciascuno dei reggimenti di artiglieria esistenti riceverebbe il titolo di una brigata e sarebbe diviso in due reggimenti. Naturalmente questi

nuovi reggimenti essendo troppo deboli dovrebbero avere un conveniente accrescimento di cannoni e di uomini. Una volta effettuata la trasformazione, si ride sul viso alla rappresentanza del popolo. Certamente quest'ultima si opporrà, poichè penetra a poco a poco in tutte le sfere non militari la persuasione che l'esercito ordinato da undici anni nella cifra di 800,000 uomini non si possa mantenere più a lungo senza che lo Stato vada in rovina spingendo la difesa al di là dei propri mezzi. La febbre degli armamenti, che come un'epidemia contagiosa si è impossessata di tutti i governi europei, consuma fino al midollo tutte le nazioni; ma gli altri stati non ne sono ancora tanto indeboliti quanto l'Austria. Si parla sempre da noi delle « inesauribili risorse, » ma questa non è che una frase dirimpetto alle condizioni primitive di tutta la metà orientale dell' impero. Certamente il suolo quivi racchiude molti tesori, ma manca il capitale, manca l'attività industriale per metterli a profitto. Se non cominciamo una volta a risparmiare dove ciò avrebbe dovuto farsi da lungo tempo, cioè nell' esercito, il disastro delle nostre finanze diventerà inevitabile.

Quando nella nuova Camera dei deputati si attaccherà battaglia sulla legge dell'esercito, l'opposizione sentirà fortemente la mancanza di un uomo. Il testè defunto dottor Karl Giskra era, come relatore sul bilancio della guerra, una specialità reputatissima, il solo deputato addirittura che non restava mai senza risposta di fronte agli uomini di mestiere del ministero della guerra, e che contemplava con occhio sicuro le gigantesche colonne di cifre che quelli gli schieravano contro. Anche all'infuori di ciò la Camera dei deputati ne sentirà dolorosamente la mancanza, perchè egli era il suo più eminente, anzi, nel senso artistico, l'unico suo oratore. Quelli stessi che giudicano severamente la partecipazione del Giskra alle imprese commerciali degli anni 1868-1872 rimpiangono la sua perdita. Egli non era sicuramente un gran carattere: come testimonio nel processo dell'Ofenheim, di cui fu l'amico ed il socio nell'affare della concessione della strada ferrata Lemberg-Czernovitz, espresse opinioni degne piuttosto di un rigattiere che di un vecchio campione della libertà, di un eminente deputato ed ex-ministro. Laonde egli fu con ragione aspramente assalito e biasimato, e il favore popolare che una volta lo avea sollevato, lo abbandonò del tutto, per modo che egli, ornamento della Camera, dovette tremare per il suo mandato; ma era incontrastabilmente una capacità politica e il vuoto che lascia la sua morte non sarà tanto facilmente riempito da un altro. Se il Giskra avesse congiunto alle sue doti la purezza morale di un Brestel o di un Herbst, sarebbe rimasto fino alla sua morte il capo del partito liberale costituzionale austriaco.

Poche settimane prima del Giskra morì un altro uomo il quale merita che qui io ne faccia menzione. Voglio dire di Michael Etienne, uno dei fondatori e da molti anni redattore capo della *Neue Freie Presse*. L'Etienne ebbe una parte rilevante nello sviluppo del giornalismo viennese, al quale apparteneva fino dal 1854. Nato a Vienna di famiglia francese, dopo le giornate di ottobre dell'anno 1848 riparò a Parigi, fu per qualche tempo lettore di Enrico Heine e prendendo a modello i buoni pubblicisti della capitale francese, specialmente i collaboratori del *Journal des Débats*, divenne un abile giornalista. Appartenne dieci anni alla redazione della *Presse*, poi fondò col suo amico Friedländer la *Neue Freie Presse* ch'egli dirigeva dal 1873. L'Etienne era un tipo notevole della mescolanza delle razze tedesca e latina, ed in lui spiccavano le note caratteristiche di ambedue le nazioni. Aveva dei Latini il fuoco, l'impeto appassionato, l'iniziativa; dei Tedeschi la forza operosa e l'onesta ruvidezza. Aveva una straordinaria predilezione per la Francia, era innamorato dell'arte e della letteratura francese, ed affezionatissimo a Parigi; ma ciò non lo impedì nel 1870 di prendere partito per la Germania. I Francesi non glielo hanno mai perdonato, e molti fogli parigini non si sono vergognati, nelle necrologie che gli hanno consacrate, di attribuire alla sua condotta in quell'epoca i più volgari motivi e di ripetere la stolta favola inventata a Vienna dal più velenoso odio di parte, cioè, che l'Etienne nel 1870 sia stato comprato dall'oro prussiano. Questa calunnia è tanto più vergognosa che l'Etienne in vita sua non ha mai venduto la sua penna, e, malgrado del suo brillante assegnamento come editore della *Neue Freie Presse*, non ha lasciato che una facoltà insignificante. In Francia però tacciono che dal lato del governo napoleonico sul principio della guerra franco-germanica furono fatti i più strenui tentativi per indurre la *Neue Freie Presse* a un contegno amichevole verso la Francia. L'ambasciata francese a Vienna disponeva allora di somme colossali e spargeva l'oro a piene mani. Conosco fogli che in quel tempo stavano agli stipendi di Francia e di molti so anche quanto hanno avuto; ma è superfluo l'intrattenere i vostri lettori con le turpi rimembranze di male piante del giornalismo viennese, in massima parte già imputridite.

IL PARLAMENTO.

13 giugno.

La Camera ha continuato a dividere il suo tempo fra il progetto pel compenso finanziario da darsi a Firenze e quello delle nuove costruzioni ferroviarie.

L'on. Billia finì (7) il suo discorso, che, per quanto elaborato e giusto in certe critiche fatte all' amministrazione fiorentina sapeva assai d'acerbo. Egli lasciò l'impressione di qualche esagerazione e più ancora quella di avere spostata la questione dacchè la Camera non doveva giudicare l'amministrazione comunale, doveva bensì decidere se, in seguito alla relazione della Commissione inquirente, spetti a Firenze, e in quali proporzioni e modi, un altro compenso per le spese da essa incontrate quando fu capitale. Certe parole dell'on. Billia e dell'on. Toscanelli spinsero l'on. Sella a parlare della Convenzione di settembre 1864, per escludere che il Governo di allora avesse con quell' atto rinunziato in certo modo a far di Roma la capitale d'Italia.

L'on. Martini combattè (9) vivacemente contro l'on. Billia, ricordò le glorie di Firenze, dimostrò come tutti spingessero l'amministrazione di Firenze ad uscire della tradizionale parsimonia. Poi l' onor. Piccoli analizzando l' amministrazione fiorentina, e l'onor. Cairoli tornando al concetto che l'attuale provvedimento è un complemento della indennità insufficente data nel 1871, parlarono in favore del progetto e chiusero la discussione generale. Ma per fatto personale occupò (10) una intera seduta l'onor. Peruzzi, il quale sentendosi accusato, particolarmente dall'onor. Billia, volle difendere molti atti della sua amministrazione e concluse col ricordare che non si confondesse la causa di Firenze con quella dei suoi amministratori; raccomandando di fare il bene di quella e d'infliggere a lui, se si voleva, qualunque censura o condanna. Dopo che il Ministro delle Finanze e il Relatore (11) ebbero rilevato l'equità, la convenienza, e la pratica efficacia del progetto, cominciò lo svolgimento delle controproposte, degli ordini del giorno, e degli emendamenti. Primo fu l' on. A. Bertani (12) il quale propose che i crediti del Comune di Firenze garantiti dallo Stato sieno pagati dall'erario; che lo Stato rinunzi all'arretrato del dazio consumo, e alla percezione dello stesso dazio per 5 anni dal 1° luglio 1879: che nello stesso periodo di 5 anni lo Stato dia a Firenze 3 milioni annui. Secondo venne il contro-progetto Crispi-Panattoni, che fa assumere dallo Stato tutti i

debiti del Comune di Firenze, compresi quelli del 25 settembre 1871 a condizione di dare a ciascun creditore per ogni 100 lire di capitale lire 2,50 di rendita 5 °/₀ sul Gran Libro, e sistemando i debiti del Comune colla Banca Toscana e colla Cassa di Risparmio secondo l'opportunità e in modo che non ne soffra il credito di questi istituti; le imposte o sovrimposte del Comune per qualunque titolo entrerebbero fino al 31 dicembre 1884 nelle casse dello Stato, il quale pagherebbe pei pubblici servizi cinque milioni all'anno, e potrebbe ridurre le imposte stesse; il Consiglio comunale sarebbe eletto dopo sistemato il debito. L'ordine del giorno Muratori tendeva a stabilire che l'attuale provvedimento per Firenze non costituisca un precedente, mentre quello dell'on. Bovio dichiarava di voler salvare la vita dei Comuni d'Italia. Ministero e Commissione respinsero (13) tutti quei controprogetti e quelle proposte; l'on. Bertani era pronto ad accostarsi al progetto Crispi; l'on. Muratori ritirò il suo ordine del giorno; la Camera rigettò quello Bovio per ammettere invece l'altro della Commissione che conteneva il concetto di provvedere per legge alle condizioni de' Comuni senza cadere nello impegno assoluto di ridar loro a carico dello Stato la vita economica e garantirli. Aperta la discussione sugli articoli, l'on. Mari, che sulla questione di Firenze ha pure pubblicato alcuni opuscoli, parlò diffusamente sostenendo in particolare che 49 milioni sono insufficenti a ristorare le finanze fiorentine: occorrerne invece 76. Si è detto che questo discorso dell'on. Mari potrebbe giovare a coloro che insieme colla Commissione sostengono doversi respingere il 2° articolo, quello cioè che fa rinunziare ai diritti che Firenze potrebbe ripetere per la occupazione austriaca. Ma il Ministro non pare sia disposto a cedere, come non è disposto a cedere sul punto che debba essere una commissione governativa quella che ha da proporre il modo della liquidazione, e non una commissione municipale, come altri, compresa la Giunta parlamentare, vorrebbero. I controprogetti, e le divergenze fra ministero e Commissione, gli emendamenti ancora da svolgersi fanno temere che la discussione non sia per finire domani com'era desiderio. E tal timore diventerebbe certezza se dalla Camera si prendesse a discutere il controprogetto Crispi che oggi affermano incontri molto favore, poichè sarebbe necessario rimandarlo alla Commissione onde lo studiasse e ne riferisse. E il ministero allora non metterebbe forse la questione politica?

Discussi ed approvati nella seduta pomeridiana parecchi tracciati che si volevano da vari deputati far passare dalla 2ª alla 1ª categoria, il Presidente del Consiglio, il Ministro dei Lavori Pubblici, e il relatore della Commissione dichiararono di non potere più accettare cambiamento alcuno di classificazione senza compromettere la base finanziaria del progetto. La Camera allora approvò un ordine del giorno con cui si prendeva atto della promessa del Ministro che le ferrovie pei capi-luoghi di provincia avrebbero nella costruzione la precedenza sulle altre di seconda categoria. Fu notato che per quelle ferrovie era più vantaggiosa questa precedenza anzichè rimanere le ultime della 1ª categoria, come sostenevano gli on. Zanardelli e Baccarini. Però, nonostante le dichiarazioni esplicite del Ministro e della Commissione la linea Adria-Chioggia passò con un emendamento dalla 3ª alla 2ª categoria. Si discussero le altre linee della 2ª categoria, e assai lungamente quella di Cuneo-Nizza per Ventimiglia e il Colle di Tenda che diede occasione al Presidente del Consiglio di farsi applaudire (11) per alcune frasi, dette così a proposito delle costruzioni, all'indirizzo di Nizza come faciente parte della famiglia italiana. Poi continuarono gli emendamenti (12) per aggiunta di linee e in specie per quella di Santarcangelo-Urbino-Fabriano che trovasi attualmente in quarta e la si vorrebbe in seconda categoria; e così di molte altre.

LA SETTIMANA.

13 giugno.

Sembra che il Papa non intenda fermarsi alla lettera testè indirizzata ai Vescovi per combattere l'obbligo della precedenza del matrimonio civile. Forse ne scriverà ancora pubblicamente; certo adopererà tutta la sua influenza e quella dei Vescovi per ottenere il suo scopo. Anzi si è affermato ch'egli non sarebbe alieno di far aprire qualche trattativa officiosa col nostro governo per arrivare a una transazione, per cui, tenendo alto e salvo il principio religioso del matrimonio, si assicurasse in qualche modo la esecuzione dell'atto civile. Il Papa naturalmente conta sull'appoggio di quei nostri uomini politici che, timorosi di urtare il Vaticano, desiderano e sognano sempre una conciliazione impossibile. Intanto però il Papa guadagna tempo per questo suo lavorìo, s'è vero che la Commissione senatoria fa quasi un controprogetto al progetto approvato.

La notizia dell'amnistia dell'Imperatore Guglielmo ai Vescovi processati in Germania era prematura. Si sa che pendevano trattative per tale concessione, che porterebbe per conseguenza il richiamo dei parroci e dei preti colpiti. Durante le trattative i Vescovi e parroci devono, secondo le istruzioni del Vaticano, cooperare al buon risultato colla condotta più dolce che sia possibile, verso il governo germanico e il principe di Bismarck. Il Papato fa di necessità virtù, quando dichiara di non voler essere ostile e di non voler urtare i governi per il bene della religione. Così, p. es., nel Belgio non avendo potuto impedire la votazione della nuova legge sull'insegnamento, nè ottenere importanti modificazioni, il Vaticano si raccomanda ai Vescovi, perchè, conducendosi abilmente, rendano minima l'esclusione effettiva dell'elemento ecclesiastico dalle scuole, e spingano la popolazione a frequentare le scuole clericali a preferenza delle secolari.

— A Calatabiano, provincia di Catania, sono avvenuti domenica 8, dei seri disordini. Una folla di tre o quattrocento persone preceduta dalla bandiera nazionale obbligò il sindaco a consegnare i ruoli delle imposte. Questi vennero lacerati, poi saccheggiati gli uffici e bruciati gli archivi comunali. La truppa, inviata sul luogo, fu accolta a sassate e fucilate. Ne nacque una lotta, in cui rimasero morti cinque della popolazione, e feriti cinque soldati. Queste sono le notizie officiali date dal Governo, il quale per bocca dell'onor. Depretis ha dichiarato che tali disordini giunsero impreveduti, e che ritiene le tasse essere state soltanto un pretesto dei gravi fatti, causati piuttosto da lotte personali. Da fatti analòghi già avvenuti, sarebbe da supporsi piuttosto che la causa prima sia davvero la tassa del fuocatico e la causa occasionale quella dichiarata dal ministro. Sarebbe da desiderarsi che il Governo facesse una inchiesta seria, scevra da influenza di deputati, intorno a questo fatto, che ha pur troppo dei precedenti in Sicilia e specialmente in provincia di Catania. Senza parlare dei tumulti di Bronte durante la rivoluzione del 60, tumulti che, se non erriamo, ebbero per cagione prima le usurpazioni di beni comunali per parte degli abbienti, nella primavera del 1876 avvenne a Grammichele un movimento simile a quello di Calatabiano, e cagionato da un aggravamento di tasse comunali a danno delle classi più povere. In non pochi comuni di Sicilia prevale la tendenza ad aggravare colle tasse le classi inferiori, nè sono mancati casi in cui la Prefettura, cercando d'intervenire a nome dell'equità, si è trovata impotente perchè non trovava appoggio nelle leggi. Non sappiamo in qual modo sia stata distri-

buita la tassa di fuocatico cagione dell'ultima sommossa in Calatabiano; certo che è fra quelle le quali si prestano di più ad una distribuzione ingiusta. Senza andare in Sicilia, potremmo citare taluni comuni toscani dove la classe più povera è pur essa ingiustamente aggravata. Comunque sia, urge provvedere.

— Il Governo ha inviato due delegati, i sigg. Scoti e Malvano, a Parigi per trattare di alcune modificazioni da farsi alla Convenzione monetaria, in specie per ciò che riguarda l'obbligo di ritirare i biglietti di piccolo taglio e di non più emetterne.

— Le acque del Po sono andate decrescendo, ma intanto la inondazione, specialmente nella provincia di Mantova, si è estesa nonostante che siasi effettuato anche il taglio del Brandano per scaricarne le acque nel Panaro; ora se ne allarga la sezione. I danni gravissimi non sono ancora calcolati.

— Pare cessata l'eruzione dell'Etna, i cui danni si fanno ascendere a oltre 500,000 lire.

— Col solito passo di piombo vanno le questioni orientali. La delimitazione delle frontiere greche dovrebb'essere a miglior porto dacchè l'incaricato d'affari di Francia invitò il governo d'Atene a nominare i commissari per incominciare le trattative a Costantinopoli, e il ministro inglese Smith ripetè in un banchetto che l'Inghilterra non si opponeva alle aspirazioni della Grecia, assicurando di essere d'accordo colle altre potenze per dare alla Grecia (la quale intanto continua ad armarsi) ciò che può essere vantaggioso a lei e all'Europa.

Quanto alla Rumelia (la cui Commissione internazionale ha regolato le proprie attribuzioni verso il governatore) e all'incidente cagionato da Aleko pascià per non aver portato il *fez* e innalzato la bandiera turca, la Porta si contenta di aspettare il completo sgombero dei Russi per esigere che il governatore porti il *fez* e che sia innalzata la bandiera turca, e ciò sotto minaccia di richiamare Aleko e occupare i passi dei Balcani. Dall'altro canto pare che i Russi, e segnatamente il generale Stolepine, che comandava le truppe russe in Rumelia, abbiano tenuto discorsi tendenti a dimostrare che nel programma di Pietroburgo vi è la completa indipendenza dei Rumeli e la loro annessione al Principato di Bulgaria. L'ambasciatore di Russia a Costantinopoli ha smentito il discorso del generale Stolepine; ma in fondo la pace del trattato di Berlino è questa, che tutti si guardano in cagnesco e sospettano. Intanto però di quel trattato si vuole l'applicazione; Lord Cranbrook a Sheffield dice che il trattato di Berlino è conchiuso fra tutte le potenze europee e la Turchia, e quindi ogni fatto particolare di una potenza colla Turchia deve avere la sanzione europea; il principe di Bismarck a Berlino non riceve i delegati rumeni venuti ad esprimere i voti della popolazione, e neppure i delegati albanesi che volevano protestare contro lo smembramento dell'Albania. Le grandi potenze, per ora almeno, evitano le complicazioni.

Un altro incidente sarebbe sorto nella esecuzione del trattato di Berlino; questione di sovranità. Il Console russo a Serajevo non avrebbe voluto domandare l'*exequatur* all'autorità austriaca perchè considerava la Bosnia come sottoposta alla sovranità turca.

— Alla Camera dei Comuni Wilmot ha chiesto spiegazioni al governo circa ai lamenti di sudditi inglesi per offese ricevute dalla polizia italiana, e in ispecie per l'affare di un signor Mercer che a Castellamare venne arrestato per errore. Il ministro Bourke rispose di non aver ricevuto lamenti altro che di poca importanza, pei quali aveva già avuto le maggiori assicurazioni dall'Italia; e quanto all'affare Mercer, dichiarò che sarebbe inopportuno pubblicare la corrispondenza che vi si riferisce, perchè lunga ed antica.

—Il Senato Francese fissò a sabato (14) la discussione circa il ritorno della Camera a Parigi.

Alla Camera dei deputati a Versailles si lotta sempre a proposito della libertà della Chiesa, e delle leggi sull'insegnamento. Una circolare ministeriale restrittiva per le processioni religiose promosse una interrogazione Baragnon, ma il Ministero si difese dicendo che il libero esercizio del culto cattolico, anco secondo l'art. 1° del Concordato, è sottoposto ai regolamenti di polizia. E a proposito di una interpellanza del deputato Cuneo, bonapartista, che biasimava la revoca di un sindaco il quale aveva presentata una petizione contro i progetti Ferry, la Camera approvò, con 356 voti contro 123, un ordine del giorno con cui si dichiara esser vietato ai pubblici funzionari di far qualsiasi dimostrazione contro la repubblica.

Si conferma che Blanqui è stato graziato e posto in libertà.

— Il moto insurrezionale degli indigeni nella provincia di Costantina (Algeria) pare abbia un'importanza molto maggiore di quello che il telegrafo francese voleva darle da principio. Il numero delle truppe inviate, e un attacco d'insorti contro il posto militare francese di Redaa fanno credere che non si tratti di risse o rancori fra tribù, sibbene di un vero e proprio tentativo di ribellione.

— Il Consiglio federale a Berlino ha approvato in massima la proposta della Baviera che nessun principe regnante tedesco possa diventare governatore dell'Alsazia e della Lorena, a cui fu testè concessa l'autonomia.

Si sono celebrate (11) le nozze d'oro dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Germania. Tempo addietro fu annunziato per questa occasione il viaggio a Berlino dell'Imperatore di Russia; ora si dice ch'egli non siavi andato perchè si temeva un nuovo attentato contro di lui, come pure lo si temeva per lo stesso imperatore Guglielmo. Il quale ha accordato molte grazie anche pei condannati di lesa maestà.

— Nel Belgio il progetto relativo alla istruzione primaria, che tendeva specialmente a svincolare l'istruzione stessa dalle mani del clero, è stato approvato (6) dalla Camera dei rappresentanti a Bruxelles con 67 voti contro 60. Debolissima maggioranza che fa comprendere la lotta che ancora dovrà sostenere il Ministero liberale nell'attuazione di quella legge.

— L'Inghilterra ha offerto la sua mediazione al Governo del Perù, il quale, mostrandosi grato di questo passo, avrebbe detto che la proposta ormai giungeva tardi. Il Perù conta forse sull'aiuto della Repubblica Argentina.

— A Pietroburgo la mattina del 9 corrente fu giustiziato Solovieff, quegli che attentò ultimamente alla vita dello Czar.

LA CORTE DI ROMA NEL SECOLO XVII
SECONDO LE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENETI.

A ben conoscere la storia del Papato nel Secento, nuovo sussidio ci porgono le Relazioni degli ambasciatori veneti, delle quali si è testè stampato il primo volume *. Coloro che sanno quanta luce alla storia di tutta Europa nel secolo XVI venisse dalla pubblicazione delle Relazioni venete compiuta da Eugenio Albèri, non minore debbono ripromettersene pel secolo successivo da questa a cui hanno posto mano i signori Barozzi e Berchet, e della quale formano parte cospicua le Relazioni di Roma. Che se nel Secento gli avvenimenti scadono sempre più d'importanza, se i carat-

* *Le Relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII*, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet, vol. I. — Venezia, Naratovich, 1877.

teri, dopo Paolo IV e Sisto V, per parlare dei soli pontefici, divengono sempre più fiacchi, se tutto ormai in Italia è languore di servitù, non però quanto al senno politico, all'avvedutezza nel considerare e alla sagacia nel giudicare, è punto interrotta o diminuita nei veneti ambasciatori la tradizione avita e domestica: e Roma d'altra parte, è pur tuttavia il luogo « dove, come nel centro, giungono tutti li avvisi, e si portano e trattano le più gravi materie della cristianità (pag. 199); » è sempre una « scuola » insuperabile di politica. Roma, scriveva uno di questi ambasciatori veneziani, « è il luogo ove gli ingegni si assottigliano, ove le simulazioni predominano, ove prevale la persuasione del più potente, ove l'avarizia, le fraudi, gli inganni hanno grandissima parte (pag. 188) »; ivi « si cammina con una continua e finissima simulazione (pag. 199) »; ivi abbondano « i più belli ingegni e i più eruditi letterati (pag. 353) »; nè è quindi da meravigliarsi se la veneta signoria scegliesse per suoi rappresentanti a quella Corte « ministri atti con la prudenza a schermirsi, con la destrezza a temporeggiare, con l'attitudine a portar vantaggiosamente i pubblici interessi (pag. 188) ». Gli ambasciatori poi, tornando a Venezia, ponevano in iscritto quelle osservazioni che avevano tesoreggiato in un soggiorno più o meno lungo, guardando sempre le cose e gli uomini col doppio intento dell'arte di stato e dell'utile della loro patria: sicchè le loro Relazioni sono autorevoli testimonianze di storia contemporanea e importanti documenti di dottrina e di esperienza politica. Già di esse si servì sui manoscritti Leopoldo Ranke per la sua *Storia del Papato nei secoli XVI e XVII:* ed ora che sono tutte raccolte, e tutte fra breve saranno pubblicate, diventeranno emporj a tutti aperti, e nei quali molto altro sarà da trovare, oltre quello che l'insigne storico tedesco ne trasse. Noi ne andremo come delibando qualche tratto, che servirà a mettere in vista la gran copia delle notizie che vi si contengono, e a dar qualche ragguaglio non spregiabile sulle persone e sui fatti.

La potenza della Chiesa, declinante oramai dai primordi del secolo XVII, non era però talmente abbassata, che non serbasse qualche traccia dell'antica grandezza, e come una occulta virtù che all'occasione poteva manifestarsi. « È cosa chiara, diceva un ambasciatore veneto, che non ha il Cristianesimo istrumento più adeguato per sconvolgere il mondo, che la testa di un Pontefice di umore inquieto (pag. 144) »: e la sentenza era così vera a quei tempi, come potrebbe esser tuttavia ai dì nostri. Tutti questi veneti politici notavano quant'era straordinaria e nuova nell'esser suo sostanziale quella potestà pontificia, fondata sopra ragioni tanto diverse e tanto da più di quelle delle maggiori monarchie: e tale che ad essa non potevan ragguagliarsi nè l'Impero romano (pag. 145), nè quelli de' Medi o de' Persi (pag. 386), che mai, come i Pontefici, non « dominarono le coscienze: ruota maestra che fa girar tutte le altre, perchè l'anima muove il corpo, il capo le braccia, le braccia le armi, dalle quali finalmente il dominio di quà più dipende (p. 356: cfr. p. 365)». Se non che, pur riconoscendo questa veramente unica forza del Papato, ben sapevano quegli uomini sagaci scorgere dove stavano le cause della debolezza di quello: e quantunque devoti e schiettamente cattolici, liberamente notavano i vizi dell'istituzione e quelli degli uomini. « Mi inorridisce il pensare, scriveva l'un d'essi, che le chiavi concesse da Cristo per aprire il cielo, oggimai servano a fine d'aprirsi anco la signoria della terra (pag. 181) ». E un altro si doleva che il fondamento del Papato non fosse più « nella primitiva povertà, ma nelle rendite grossissime e ricchezze immense (pag. 203) »; e un terzo rimpiangeva che mirando soltanto « all'interesse politico », i pontefici si servissero « dello spirituale anche a pro del temporale (pag. 227). » Unico fine e desiderio della Corte di Roma vedevano essere « i comodi, i lussi e le delizie private e particolari, che si ritraggono piuttosto da un ozio che abbia apparenza di pace, che da una pace il cui fondamento sia nella virtù, nella generosità e nel sentimento del pubblico bene (pag. 286). » Quindi, tristissimi effetti: perchè « temporalizzata la spiritualità.... hanno i Papi in gran parte quel rispetto che ognuno loro portava, perduto (pagina 356). » Tutto il male, concludevano essi, conformandosi alla costante tradizione dei politici italiani, esser venuto da quando ai Pontefici pastori d'anime si surrogarono i Pontefici « temporalisti (pag. 359). »

Però, neanche come principi, e checchè facessero colla perpetua confusione dello spirituale col temporale, i Pontefici del secolo XVII non sembravano tali ai veneti statisti da poter primeggiare sugli altri principi e farsi avere in conto. Le ragioni di questa inferiorità costante sono varie e tutte accuratamente studiate dagli ambasciatori: chè se « lo stato del Papa fosse in mano d'un principe successivo, sarebbe il più potente d'Italia, perchè abbonda di viveri e di denari: ma perchè i Papi pensano alle cose loro più ch'allo Stato, per questo si trovano indebitati e sprovveduti (p. 365) ». Mai forse meglio che nel secolo decimosettimo si potè vedere come l'esser principi vietasse ai Papi esser buoni pontefici, e come inettissimi al principato sieno i sacerdoti; perchè allora alle antiche piaghe del papato si era aggiunta, o almeno era arrivata al colmo dell'infezione, la piaga obbrobriosa del nepotismo. Mai forse la Chiesa era caduta tanto basso, nè la cupidigia dei chierici erasi mostrata così triviale. Nel secolo antecedente eransi veduti pontefici in arme per acquistare alla Chiesa o anche alla propria famiglia, città, province e regni: e questa ambizione, per quanto discorde dai dettami del Vangelo e dall'ecclesiastico ufficio, aveva un fine se non nobile, alto almeno: si comprende, se non si scusa, la tentazione di possedere città come Napoli, Milano, Firenze o Bologna. E anche per lo più erano proprio sangue, veri bastardi e figli del peccato, quei pretesi nipoti pei quali i pontefici ponevansi allo sbaraglio; era un affetto umano, paterno, tanto più forte quanto più illecito, che solleticava la loro cupidigia. Ma nel secolo appresso, dacchè i cangiati costumi vietavano la turpitudine della figliuolanza, si trattò di veri nipoti; e i pontefici li favorivano più per fasto e grandigia che per affetto: nè cercavano più per essi potenza ma ricchezza, non sudditi ma vassalli, non troni ma benefizi, non autorità ma terra e peltro, e soprattutto oro. Mezza cristianità erasi nel secolo innanzi staccata da Roma, che l'oro raccolto per tutta cristianità voleva destinato ad alzare un tempio che nella sua grandezza fosse immagine della pontificia maestà: ed ora l'oro dei credenti finiva negli scrigni dei papali nipoti e pronipoti: nè la cosa pareva ormai vituperosa; anzi non sembrava « nè conveniente nè ragionevole » che alla morte di un papa i parenti restassero con « angusta fortuna (p. 235) »; come non faceva meraviglia che il nuovo eletto, subito, a un nipote, qual ne fosse l'attitudine, conferisse la porpora, rimettendogli il maneggio delle faccende politiche ed ecclesiastiche. Francesco Contarini nel 1609 riferiva al Senato come Paolo V in cinque anni avesse investito il nipote di « ottanta e forse novantamila scudi di entrata »; bensì l'entrata capitava tutta alle mani di Gian Battista fratello del Pontefice, che al porporato assegnava quanto potesse bastargli, rivedendogli tutte le polizze delle spese: e « il rimanente è tutto riposto in comodo della casa Borghese: la quale sino a questo dì si vede aver fatta investida in alcune terre, castelli, possessioni e case e palazzi per 300 mille ducati: e si crede che abbiano anco accumulato molto oro per far comprite di maggior momento (p. 88) ».

Nel 1612 l'ambasciatore Giovanni Mocenigo fa salire le entrate del cardinal nipote per parte di sorella, a 140 mila scudi, notando come a lui fossero riservate le « grandezze e ricchezze ecclesiastiche », a Marcantonio nipote per parte di fratello, le « entrate, beni e stati temporali (p. 96, 98) ». Nel 21 i quattro ambasciatori mandati a complimentare della sua assunzione il pontefice Gregorio XV, avvertono come il cardinal nipote, « averà fino al presente oltre 70 mila scudi d'entrata » e già andarsi « accomodando le fortune della casa » con investiture ed acquisti (p. 117). Angelo Contarini reduce da Roma nel 29, informa della grande ricchezza alla quale, mercè la liberalità di Urbano e l'accuratezza del fratello Don Carlo nel « fuggir le superfluità e accrescer le rendite », è giunta casa Barberini. « Dicesi per cosa certa aver Don Carlo in contanti più d'un milione e mezzo d'oro al presente (p. 262) ». Nè meno ricco era il nipote cardinale Antonio « altrettanto avido di gloria quanto cupido di grosse entrate, onde dice e si lascia intender pubblicamente non potersi mai aquetare, se non supera le grosse rendite de'cardinali Ludovisio e Borghese (p. 266) ». Quanto al sig. Don Taddeo, prefetto di Roma, vivendo « ristretto in ogni maggior regola ed economia », l'ambasciator Pesaro nel 1632 gli faceva il conto « che possi avere allo scoperto per quattro milioni investiti in beni visibili, oltre quell'oro che si tiene possi avere negli scrigni (p. 334) ». E nel 35 Alvise Contarini fa questa recapitolazione delle ricchezze che casa Barberini deve al Papa e alla Chiesa: il cardinal S. Onofrio, fratello, trentamila scudi d'entrata: i tre figli di Don Carlo, trecento e più mila scudi: Don Taddeo avrà ventimila scudi per l'ufficio di Generale di Santa Chiesa; ma ciò in tempi quieti, chè se l'esercitasse fuori di Roma, gli renderebbe fin mille scudi al giorno. Del resto, conchiude il narratore, « godeva la casa Barberina quando fu assunto il Papa, ventimille scudi d'entrata, fatta per lo più di mercanzie con traffico in Ancona. Ora ne averà centomille (p. 370) ». Così fecero tutti i pontefici di quell'età, depauperando l'erario pubblico e accrescendo il domestico, perchè « veggendosi i pontefici consapevoli di dovere dopo non molto tempo cedere il luogo al successore, che forse convertirà in uso proprio quello che con i suoi risparmi l'antecessore ha posto insieme, poco si curano d'accumulare, intenti solo ad ampliare la fortuna della propria casa (p. 144) ». Così sorsero le ricchezze dei Borghesi, dei Ludovisi, dei Barberini, dei Chigi, dei Rospigliosi, degli Odescalchi. « Dallo stato privato, e talvolta in alcuni molto basso, che ascendono li pontefici ad un eminentissimo, ripieno di dignità, autorità e ricchezze, l'affetto anche con la medesima proporzione verso li domestici interessi s'augumenta, e cresce a segno di non poter fermare il loro animo che la casa e li discendenti ritornino dopo la lor morte nelle prime private fortune: ma tengono per oggetto che restino Principi e Signori grandi: e perciò lo studio e l'applicazione forse in questa più che in qualsivoglia altra cosa, si pone. Inclinazione, che senza dubbio dà in questi tempi il primo moto all'azioni, dichiarazioni e dipendenze con altri principi. Prima si pensa ad imprese contro infedeli, all'acquisto di stati, a recuperare quelli dove si pretende: ma come gli anni ad eseguire risoluzioni grandi sono brevi, le difficoltà molte, tutti nè tutte le cose vi concorrono, così si ferma il concetto, senza effettuazione alcuna, solo nel desiderio e ne'semplici discorsi; dopo, altra strada si prende, più facile, più praticata e sicura, accumulando grandi ricchezze, comprando stati, e con maritar li nipoti in signore possino arricchirli (p. 216) ». Così un ambasciatore: e i quattro inviati straordinari ad Urbano VIII, notati i medesimi fatti, conchiudevano sperando: « Tuttavia chi sa, che non vi possa essere o conoscersi finalmente un pontefice alieno da queste passioni, e si riduchino una volte le cose a segno che la coscienza propria possa quello che non possono le leggi in una libera podestà: e lasciato da parte questo iniquo soverchio amore dei parenti, si conosca e si distingua la vera e convenente gloria cristiana, e si stabilisca in Italia una vera e lunga tranquillità! (p. 237) ». Intanto però, osservando che quanto più i papi « temporalizzavano » e quanto più « ingrandivano con gli acquisti le proprie case, tanto più la camera apostolica impoverisce, e ciò li rende inabili alle guerre e alle turbolenze », e che può far più danno un Papa che morendo lasci un milione nella camera che « dieci investiti nelle grandezze della casa propria », un ambasciatore dà il machiavellico consiglio che si fomentino le ambizioni domestiche per assicurare « le cose pubbliche (p. 362) »: chè quanto più si arricchiranno i parenti, tanto più s'impoverirà l'erario pontificio (p. 374).

Questa cupidigia pei nipoti non era senza efficacia anche rispetto alla politica: perchè per tal modo spesso i pontefici si trovavano in dipendenza dei principi, a causa dei feudi che compravano a pro della famiglia nel Napoletano o in Lombardia. Gran faccenda era anche quella dell'accasamento dei nipoti non insigniti della dignità cardinalizia. Il regno di Napoli era il semenzaio delle nobili e ricche fanciulle alle cui nozze solevano ambire i pontificj nepoti: ma con ciò si rischiava di diventar vassalli degli Spagnuoli. Scegliendo invece giovani lombarde, si cadeva sotto le unghie degli imperiali; ma con tutto ciò i pontefici non amavano « apparentarsi dentro le porte di Roma (p. 236). » Così anche questi maritaggi operavano sulla politica papale: e Urbano VIII mirando alla principessa della Mirandola per Taddeo Barberini, era da ciò costretto a procedere « con rispetto e riserva verso l'Imperatore, e con avvertenza a non portargli ragione di disgusto (p. 236). » Dimodochè, osservava Pietro Contarini, « tutti quelli pontefici, che terranno l'oggetto a questo fine, ben si può comprendere da qual parte inclineranno, poichè in altri stati non si rappresentano le opportunità così facili di comprare o di esser investiti di nobilissimi e ricchissimi feudi, come nel regno di Napoli. Il titolo di grande di Spagna, il tosone tanto ambito, e l'uno e l'altro desiderato da moltissimi, vale mirabilmente a ligar tutti quelli che, nutrendosi di questo fasto vanissimo, si contentano per esso di perder la propria libertà « E prosegue notando che per inclinazione Urbano non era spagnuolo, ed essendogli offerta da Spagna la croce di S. Jago per un nepote, disse: Ci voglion dare una croce per crocifiggerci poi sopra; ma che finalmente l'interesse l'avrebbe vinto sull'affetto, come già ne dava segno la protezione di Aragona accettata dal Cardinal nepote, e troppe essendo le reti tese di continuo dagli astuti spagnuoli (pag. 216). »

Intanto questa sete di ricchezze dai pontefici si estendeva ai cardinali ed ai baroni romani, che tutti si affrettavano a vendere per l'oro straniero l'indipendenza propria e la dignità. « Buona parte dei signori baroni romani, quasi nauseando il nome d'italiano, ambiscono i trattenimenti dei principi stranieri, per ostentare parzialità verso le corone di Francia e di Spagna (p. 144) » Ma ancor più vituperevole e nociva era la cosa rispetto ai membri del sacro collegio.

A che fosse ridotta l'autorità del sacro collegio, quali fossero del fatto le ragioni e quali le conseguenze, sono cose tutte largamente ed acutamente discorse dagli ambasciatori veneti. Il governo della Chiesa, da « aristocratico ch'era nella sua prima istituzione », era divenuto « monarchico nell'abuso dei tempi moderni: il Papa solo è quello che comanda, che dispone delle cariche e dei giudizi (p. 357) »: ciò notava Alvise Contarini. L'abbassamento dei Cardinali era

cominciato, secondo assevera Ranier Zeno, fino dai tempo di Gregorio XIV. Il quale « fu il primo che introdusse il vilipendio scoperto, poichè divenne a risoluzioni gravi di sua testa, senza darne parte in concistorio se non dopo eseguite... Clemente VIII ne fece manifesto strapazzo in negozi ardui ». che « si comunicavano dopo conclusi, per mostrare con questa non considerabile confidenza, che non erano in tutto dimenticati. Paolo V... diede in dispregio maggiore, poichè in quel gran negozio dell'interdetto... assodò il suo proponimento senza comunicarlo con chi ragionevolmente doveva »: e col fatto « mostrò ben chiaro che i cardinali oggi non servino ad altro ch'a fare pomposa corona alla persona del Pontefice (p. 157) ». Agevolmente si comprende come ciò facesse profonda impressione in coloro che erano sudditi e parte di quel governo veneto, che nei Consigli aveva raccolto l'amministrazione della pubblica cosa, restringendo sempre più l'autorità dogale: ma aveva pur provvisto che i senatori fossero esenti perfino dai contatti coi rappresentanti esteri, e dalle deliberazioni escludeva i membri *papalisti*, o solo sospetti di soggezione o d'intesa colla curia di Roma. E non vi ha davvero ambasciatore veneto che della meschina parte serbata ormai ai cardinali nei romani consigli non faccia le maggiori meraviglie, e non ne vegga i dannosi effetti. Giovanni Mocenigo tornando dall'ambascerìa presso Paolo V, avvertito che soli il cardinal nepote, il datario e il Lanfranco, hanno il maneggio degli affari, continua dicendo: « Altri cardinali non hanno parte alcuna nelli negozi di stato; e se alle volte occorre che il Papa dia conto di alcuna cosa in concistoro, lo fa per interessare li cardinali nella sua volontà, nè v'è alcuno che gli contradica, come solevano una volta fare; anzi, ricercati a dire il loro parere, lo fanno conforme a quella intenzione che conoscono esser nel Pontefice; sicchè si può stimare essere oggidì il governo di Roma di suprema ed assoluta potestà imperiale (pag. 96). Mai li cardinali seppero manco, e di manco hanno avuto parte di quello che hanno al presente (p. 102) ». E lo Zeno ai tempi di Urbano VIII: « Le materie di stato o si risolvono dal Pontefice solo senza parteciparle con altri che con qualche suo parente o consigliere confidente, o, se ne viene data parte in concistoro, non s'è così tosto subodorato ove penda l'inclinazione del Pontefice, che i cardinali corrono senza contraddizione ad approvare l'opinione di quello (p. 142) ». E, per ultimo, Alvise Contarini: « Il concistoro nei secoli andati si radunava quasi ogni giorno, e in esso col parer libero dei cardinali si leggevano le lettere, si maturavano le risoluzioni, si distribuivano le chiese, le cariche, le dignità ecclesiastiche: ognuno passando sotto la censura libera e rigorosa di quei gran padri. Oggidì il concistoro non si aduna che dieci volte l'anno, e sebbene nessun parla, perchè tutti i cardinali o temono o hanno privati riguardi, ad ogni modo questo cimento si sfugge, perchè forse molte cose da censurare ci sariano. A' cardinali non si dà parte che delle cose già risolute, e talvolta eseguite ancora. Nelle promozioni non si attende il loro parere, ma solo le lodi o almeno una muta approvazione. I vescovi non si censurano, anzi talvolta per Breve segreto si espediscono. Tutto in ordine di restringere alla sola autorità del Papa le deliberazioni (p. 355) ». Al dire di Alvise Contarini « l'autorità dei cardinali si trovava a bassissimo posto ridotta: altro poco più che la porpora, il fermar delle carrozze, la voce attiva e passiva al Papato essi oggimai ritenendo ». Tutto riducevasi nei nipoti, in alcuni cardinali favoriti e nei prelati, i quali « per avvantaggiar loro stessi, studiano più la compiacenza dei papi, che le vere cagioni del negozio, mancandoli quell'ordine e libertà, che più facilmente nei cardinali possono ritrovarsi »: e peggio è che « tra i prelati non sono oggidì uomini eminenti... cagione principale essendone la natura del Papa che non ama, e quella di Barberino che teme gl'ingegni vivaci ed eruditi (p. 357) ».

La cagione della spregiata autorità del collegio stava così nell'esagerato concetto di supremazia ed anzi d'infallibilità pontificia, che sempre più andavasi facendo strada, come anche nella soggezione volontaria ed interessata dei cardinali ai potentati stranieri. « Le cause del fatto, dice Francesco Contarini, sono molte: ma la principale è perchè tutti li cardinali dipendono da Principi, per favor dei quali sono assunti a tal dignità, perchè sono da essi stipendiati con pensioni e donativi (p. 89). » E il Mocenigo: « Quando si considera che pochi sono quei cardinali che non dipendano o per stipendio o per altro da qualche principe, si conosce che il papa non può far altrimenti (p. 102). » E lo Zeno: « Avendo tutti i cardinali impegnati i loro affetti in servizio chi di un principe e chi di un altro, non si possono da essi aspettare se non consigli interessati (p. 149). » La corruzione era così estesa e potente, che i quattro ambasciatori straordinari a Urbano VIII consigliavano alla repubblica di « aprirsi la strada agli avvantaggi medesimi (p. 241) » degli altri potentati usando i medesimi mezzi. E da questi stipendi indecorosi trovavasi in qualche modo legato anche il cardinale che poi diventasse pontefice: cosicchè di Paolo V osservava il Mocenigo, che egli « avrà molto rispetto al re di Spagna, essendo stato già tanto da lui stipendiato! (p. 106) »

Con queste arti corruttrici e colla preponderanza politica, manteneva Spagna in sua soggezione l'Italia e il Papato. « Mirabili son l'arti, mirabili i mezzi degli Spagnuoli, dice lo Zeno, per interessare, per invischiare gli animi dei pontefici (p. 176): » ogni strada è buona per raggiungere il loro fine: matrimoni, tosoni, titoli, preminenze (p. 244), stipendi servono a guadagnarsi l'animo dei pontefici, oltre la « finta della religione (p. 99), » della quale si vantavano soli e più possenti difensori. Colla loro insolenza e le loro insidie « avevano serrato l'Italia in modo che neanche le lettere potevano più sicuramente transitare (p. 248): » e dei pontefici, come dei principi e dei popoli sapevano ogni più segreto pensiero o divisamento. Ai Pontefici di null' altro desiderosi che di « aggrandire le loro case » ponevano innanzi « il cibo preparato per saziare i loro vasti appetiti »; ed essi si abbassavano « fino a vender l'uso delle cose sacre, per avere i tosoni, i grandati di Spagna e per un vano titolo di Principe pei nepoti nel regno di Napoli: seminario di nomi senza soggetto, per far correre nella rete, per invescare anzi incatenare gli animi ripieni di fasto e di vento.... a detrimento della pubblica libertà e infinito pregiudizio della maestà della sede apostolica e della cattolica religione (p. 294). » Così si tenevano benevoli i pontefici, lusingando essi ed i loro congiunti « donando e presentando larghissimamente, tenendo per certo di non potere aver travaglio in Italia, senza l'assenso del papa, nè poter sperare di travagliare altri senza avere il papa dalla sua.... Per questo invigilano alla elezione del pontefice.... per questo stipendiano molti cardinali (p. 99). » Così « presuppongono gli Spagnuoli di conservare non solo i loro Stati in Italia, ma poter facilmente tener lontano il pontefice dalla benevolenza di tutti gli altri principi italiani, perchè sperando alla monarchia di questa provincia, sanno benissimo che senza il beneplacito del papa non possono tentare cosa alcuna, ma che avendo il suo favore ed il suo assenso possono ardire di fare qualsivoglia tentativo al pregiudizio di questa libertà (p. 105). » A queste aspirazioni di Spagna, « all'universale monarchia e all'eccidio particolare della libertà d'Italia (p. 294), » troppo leggero contrappeso faceva la politica di Francia, la quale era troppo impacciata nelle

faccende interne, e dalla lunga lotta sostenuta in Italia contro la Spagna era uscita stanca e malconcia. Ben era vero che essa fosse « l'equilibrio del mondo (p. 292) »; e per ciò parecchi pontefici, come Urbano VIII, l'accarezzavano, e vi trovavano l'unico rifugio dalla prepotenza spagnuola: ma della francese politica intieramente non si fidavano, perchè mentre Spagna era immutabile così nelle sue lusinghe e corruzioni come nelle sue albagie e prepotenze, nei francesi riconoscevano i papi « due estremi biasimevoli: o una soverchia trascuratezza negl' interessi dei loro amici, o un ardente furore di far più di quello di che vengono ricercati (p. 175) ». E così, sola tutrice, sebbene non abbastanza possente, dell' indipendenza d'Italia contro le cupidigie spagnuole rimaneva la Repubblica di Venezia, la quale, dicevano i quattro ambasciatori « se profondeva i suoi tesori ed aggravava i suoi sudditi, non lo faceva già per voler occupare i paesi d'altri, ma per conservare a se stessa e all'Italia la vera libertà, e per mantenere il rispetto e la sicurezza alla sedia apostolica (p. 245) ».

E veramente la repubblica di Venezia e il Papato, i due più antichi Stati d'Italia, e insieme i due soli che potevano dirsi indipendenti, avevano una « causa comune (p. 295) » da difendere; e la loro concordia era l'unico mezzo per salvare la Penisola da una intera soggezione: formava essa sola « la sicurtà e salute d'Italia (p. 27). » Venezia, considerando se stessa come « vera sentinella della libertà (p. 385) » della Penisola, voleva unità di politica tra i due Stati. Riflettesse il Papa che « la Chiesa Romana e la Repubblica di Venezia unite insieme di forze possono giovare alla libertà comune e alla dignità di tutta Italia, senza aver timore nè bisogno nè di Francia nè di Spagna (p. 229) »; che esse due sole « mantengono la libertà d'Italia e conservano la grandezza di Roma (p. 333). » Queste cose pareva comprendere papa Urbano, apprezzando i consigli e gli uffici della Repubblica « ornamento, splendore e fondamento sicuro della libertà d'Italia (p. 300), » e riconoscendo « aver ricovero in Venezia sola le reliquie dell'antica libertà d'Italia, che ogni buon italiano di conservare doverebbe mostrarsi ansioso, per non vedere con la distruzione d'essa, distrutto insieme quanto splendore rimaneva a questa nobilissima provincia (p. 182) »; e che « infine questi Principi oltramontani erano barbari, inimici egualmente a tutti (p. 218) »: « barbari da non fidarsene (p. 234). » Ma il cardinal Francesco « lusingato dalle false apparenze di pietà, colle quali gli spagnuoli coprono le loro più secrete massime (p. 372) », non partecipava ai sentimenti dello zio, ed uscì una volta coll'ambasciatore Giovanni Pesaro in violenti e mal appropriati discorsi « incolpando li peccati della Repubblica per principal motivo della rovina d' Italia » e minacciando anzi di « unirsi con gli imperiali e cogli spagnuoli (p. 332). » La medesima incertezza si vede anche nel giudicare la politica sabauda. Ora, pel Papa, il Savoino è stimato di spiriti generosi, « non potendosi non ammirare la magnanimità di quel cuore, che se avesse avuto quand'era tempo altri simili a sè, non gemerebbe ora così miseramente questa infelice provincia sotto il giogo di servitù straniera (p. 179) »; ora egli teme soltanto che « li pensieri generosi di quel principe possano un giorno grandemente perturbare lo stato d'Italia (p. 218) »; ma più tardi Carlo Emanuele è addirittura uomo « di torbidi pensieri, che ama le novità e cui si conviene il titolo di perturbatore della quiete d'Italia.... dimostrando bramare, e ciò per salute comune, che a quel Principe i Francesi levassero tutto lo Stato (p. 298). » Così la politica pontificia andava sempre altalenando in due opposte direzioni; « buon italiano » si dichiarava Paolo V al Mocenigo, aggiungendo che « conveniva per servizio dell'Italia che ci fosse buona intelligenza fra la Santa Sede e la Serenissima (p. 103) »; ed era pur il Papa che aveva fulminato l'interdetto, e per costringere la Repubblica all'obbedienza si era voltato allo « aiuto e patrocinio degli Spagnuoli »: e l'avrebbe avuto, se non fosse rimasto « stomacato » dalle tante loro pretese « di porti in mano, di fortezze e di danari (p. 89). » Niuna cosa Urbano VIII professava esser stata così « pregiudiziale all'Italia che la diminuzione delle Repubbliche, e che se non fosse quella di Venezia, l'Italia sarebbe tutta soggetta ai barbari (p. 263) »; ma queste parole melate miravano soprattutto ad avere pei nepoti il privilegio del patriziato veneziano, che « in ogni evento di sua casa sarebbe più desiderabile che non i titoli e i gradi di Spagna (p. 262). » E del resto poi, tutta la politica consisteva nel lasciar le cose come stavano: gli spagnuoli padroni del loro; Venezia, muto e impotente simulacro della libertà d'Italia; e ai Francesi un « passo » aperto per scendere dalle Alpi in caso di bisogno. Notevole è questa conversazione di Angelo Contarini con Urbano VIII. « Signor ambasciatore, disse il Papa, se la Repubblica avesse da se stessa impastato un Papa con le sue proprie mani non potrebbe avere nè il più proprio nè il più aggiustato ai suoi desideri, di quello siamo Noi. Noi non siamo nè Francese nè Spagnuolo, ma buon italiano; desideriamo che tutti godino il suo; non volemo novità; siamo risoluti di non alterare lo stato delle cose d'Italia, e se ben potessimo sperare in qualche turbolente rivolta di questa Provincia di far grande la nostra Casa, nol volemo; con tutto ciò certo sappiamo anco di incontrar il servizio della Serenissima Repubblica medesima, poichè certa cosa è che in questa povera Italia, quando ben Spagnuoli da casa si scacciassero, converrian Francesi stabilire il predominio, che forse sarebbe peggiore di quello dei Spagnuoli, per la volubilità, insaziabilità e leggierezza di quella nazione. Noi però volemo procurare.... di fare una buona pace.... Il meglio guasta il bene. Quel più che si potesse desiderare, è che il Re di Francia si conservasse un passo in Italia. Iddio perdoni a Clemente VIII e al cardinal Pietro Aldobrandini, che lasciarono che la Francia cedesse il marchesato di Saluzzo (p. 302) »! Ecco fin dove arrivava l'amore all'indipendenza di papa Urbano, che non era « nè Francese, nè Spagnuolo, ma buon Italiano! »

Del resto, non era facile serbare la buona armonia fra i due Stati. Roma è stata generalmente rimessa coi troppo potenti, ma insofferente coi da meno: e Venezia era già arrivata al periodo della sua decadenza. Ognuno sa i fatti che diedero origine all'interdetto; ed è disputato fra gli storici, se al fin dei conti, avesser la peggio i Veneziani o il Papa. Certo è che non mancavano antiche cagioni di malumori: e la vecchia politica ecclesiastica alla quale i Veneziani non volevano far mutazioni, era sempre un pruno agli occhi ai Pontefici. Per certe differenze di giurisdizione, fin dal 1601, Clemente VIII, diceva all'ambasciatore Marco Venier, che « se avesse rispetto più alla provocazione che all'amore, avrebbe mandato un interdetto per tutta la Repubblica (p. 36) ». È noto che il cardinal Borghese, che poi doveva esser Paolo V e fulminar davvero la scomunica, a Leonardo Donà, che poi fu Doge a quel tempo, aveva detto, che se fosse Papa scomunicherebbe la Repubblica, e quegli rispose, che se fosse Doge, farebbe vedere che conto facesse delle sue scomuniche. Assicura Francesco Contarini, tornato ambasciatore dopo l'assoluzione, che se Paolo lanciò l'interdetto non fu nè per mala volontà contro la Repubblica, nè per suggestione di principi o cardinali o di altre persone, ma per « poca cognizione delle cose del mondo e perchè il Papa s'era presupposto di accrescere l'autorità ecclesiastica, e a sè stesso rispetto e riputazione; »

e che: « Sua Santità presupponeva al segno dell'interdetto dovesse la città sottomettere il collo; ma veduta la resistenza che si fece, restò pentito di questo moto (p. 88) ».

Comunque fosse, la faccenda fu aggiustata nel modo che tutti sanno, ma un germe di malumori rimase sempre: e più tardi, ai tempi di Urbano, questi all'ambasciatore Angelo Contarini enumerava « tre generi di querele con la Repubblica ». In primo luogo, quelle che riguardavano la sua casa, della quale non v'era altra più « strapazzata » perchè cioè, i Barberini non erano fatti patrizi veneti: poi, quelle che riguardavano il pontefice come capo della Chiesa Cattolica, ed erano le ingerenze della Repubblica nel giudicar ecclesiastici e simili: infine, quelle che riguardavano il Pontefice come principe, e consistevano in arresti di vascelli di grano, od altre di questo genere. La Repubblica per mezzo dei suoi legati cercava di ammansire le ire pontificie, pur concedendo il meno possibile; ma nelle cose di minore importanza, cedeva prudentemente, come si vede da un passo della relazione dello Zeno. Trattavasi di una memoria di onore che Venezia voleva consacrare a fra Paolo: Urbano VIII parlandone coll'ambasciatore se ne lagnò fortemente, « passando poco meno che alle comminazioni, se da questo disegno non si desisteva ». Laonde, prosegue l'oratore, « non si può se non lodare la precedente deliberazione presa di intermettere questa poco rilevante faccenda, per conciliare con questa dimostrazione di compiacenza l'animo della Santità Sua, già che quello vuole non si scriva nella pietra, viverà nei nostri annali e nei nostri cuori, con minor rischio che dall'edacità del tempo sia consunto (p. 183) ». Così la prudenza e il senno politico dei Veneziani appaiono anche nelle minime cose! Ma Venezia onorerà adesso se stessa, alzando un degno monumento a Paolo Sarpi.

Molte altre cose potremmo spigolare entro questo volume se non fossimo *spatiis exclusi iniquis*. Meriterebbero essere raccolte tutte le notizie che riguardano lo stato disordinato dell'erario pontificio in quel secolo, *[1] facendo utili aggiunzioni a quanto espose in proposito il Ranke. *[2] Nè sarebbero privi d'importanza i ragguagli sulle forze armate dei Pontefici, *[3] e ciò che è detto sparsamente dei popoli che formavano parte del dominio ecclesiastico, e delle cause della loro scontentezza. *[4] Ma di ciò dobbiamo passarci, e ce ne duole. Ben vogliamo estrarre da queste Relazioni alcuni ritratti di pontefici e di cardinali. Ognuno sa quanta acutezza di osservazione e quanta pratica delle passioni e degli interessi umani recassero i veneti oratori nel ritrarre queste immagini, facendo quasi della loro penna un bulino di finissima tempra. Paolo V, è qui dunque descritto « d'animo cupo; asceso al pontificato senza alcuna cognizione delle cose del mondo e di stato, ma bene informato della corte di Roma e dei giudizi; polito della persona, e nella casa e suoi addobbamenti pomposo, e molto pontuale; si governa nel vivere, se bene ha bisogno di molto cibo per il suo corpo grande: la mattina il suo barbiere lo pettina per un' ora continua, per evaporar l'umidità che ha grande nella testa (p. 87)... È tutto intento all'ozio, alla quiete, a goder il papato (p. 90).... Nelle sole inscrizioni, statue ed armi della sua casa in diversi luoghi delle città instituite o restaurate da lui, ha speso ben più di 200 mila scudi d'oro (p. 230)... È di forme maestose, grande della persona, benissimo proporzionato.... Di poche parole, ma quello che dice e tratta è con termini di gran creanza.... correndo voce che non sia in Roma alcuno che lo possa eguagliare nelli termini di creanza e buoni uffici.... Sempre più si fa pratico ed intendente de' maneggi di stato (p. 95).... essendosi avveduto (dopo l'affare dell' interdetto) che la dottrina che s' impara su' libri e che si discute nella Rota e negli altri tribunali ecclesiastici è una cosa totalmente separata dai segreti gabinetti dei principi del mondo (p. 184) ».

« Papa Urbano è di temperamento caldo, di statura mediocre, di predominio bilioso, che facilmente s' accende, ma però contempera la collera, ed è facile a calmarsi ed a placarsi... Quando era cardinale, bene spesso pativa la colica e qualche discesa catarrale.... mali causati dal troppo studio o negozio.... Ma adesso fuggendo ogni cosa, benchè minima, che gli possa nuocere, niente affaticandosi, nè pensando ad altro che a godere, come si suol dire, il papato, e quel che più importa avendo dato bando alle cure e travagli dell'animo, si conserva con mirabile prosperità di salute di corpo (pag. 260)..... Ha il dormire delicato e difficile: una picciola passera lo risveglia e lo mantiene risvegliato: per questo nelli suoi giardini con istrumenti si procura d' ammazzar gli uccelli per mantenere quiete e silenzio (p. 329).... La mattina per ordinario si leva per tempo, dà udienza a tutti, sia ufficiali o ambasciatori: d'inverno anderà a pranzo fra le sedici e diciassette ore: l' estate fra le dodici e le tredici. La mattina per ordinario mangia poco: dopo, o dorme o ragiona di cose piacevoli con qualcheduno, di poesia particolarmente, o discorre con li cardinali nepoti, o se la passa ad udir portato in musica qualche suo componimento latino, come a dire quei suoi Inni ch' egli ha riformati, che se ne gloria infinitamente, e ode volentieri quando alcuno li celebra e li commenda (pag. 266).... Dilettasi della poesia con tanta applicazione, che non fornisce giorno senza qualche scritto. Ha un familiare che, quasi pedante, lo sollecita a non lasciare un giorno senza studio. Di questa professione è così grande il diletto, che spende l'ore per acconciar le sillabe e le figure; e ha dato alle stampe un grosso volume dei suoi studi procurati in tempo più libero, et esercitati tra l'occupazioni grandi del pontificato. Si loda con gli esempi di quelli che hanno poetato, e rappresenta due o tre poeti che sono stati pontefici (pag. 329).... Il rimanente del giorno, verso la sera, l'estate in particolare, monta a cavallo passeggiando pel giardino: gusta sopra modo far quest' esercizio, presupponendo non esservi alcuno che stia meglio in sella di lui; e voglio dir il vero, è così lesto e così agile a montare e smontar da cavallo da sè, senza che aiuto veruno nè di mano nè di sgabello vi si porga, che è una meraviglia a vederlo, come altresì comparisce così bene che a vederlo in quella positura, senza applicarsi ad altra più intima considerazione, si direbbe esser questi piuttosto guerriero che pontefice, e piuttosto un imitatore di Marte che un successore di Piero (pag. 260).... Le condizioni e doti dell' animo del papa sono una rettitudine di mente singolare, che cammina sempre al giusto, al buono ed al lodevole.... et i falli e gli errori in lui provengono da due cose particolarmente: l'una, da prosuntuosità soverchia di sè medesimo, che ricusando, anzi sdegnandosi di ricever consiglio, precipita in stravaganti deliberazioni: l'altra, dalla vivacità del suo ingegno, il quale è così acuto e sopraffino, che rappresentandosi nella sua fantasia tutti gli oggetti possibili, e tutti gli accidenti che ponno accompagnare qualche grave operazione, di maniera sopraffatto rimane dalla moltiplicità di tanti e tali fantasmi, che non ritiene pur forza di scegliere i migliori, di distinguere i gravi dai men gravi, i dubbi dai certi, e insomma i profittevoli dai dannosi ... Dalla soverchia

*[1] Vedi specialmente a pagg. 63, 101, 120, 144, 202, 206, 230, 258, 361, ecc. Curioso è fra l' altro, il sapere che la gabella per l'escavazione del porto di Ancona, per le « espilazioni ordinarie delle entrate ecclesiastiche, è convertita nella mensa papale (p. 331). »

*[2] Libro VIII, § 2.

*[3] Vedi specialmente a pagg. 90, 143, 331, 363, ecc.

*[4] Vedi specialmente a pagg. 64, 88, 118, 143, 228, ecc.

presunzione.... e dalla acutezza e perspicacità del suo fertile ingegno, nascono due cose che pregiudicano al ben pubblico e alla riputazione di lui, che sono: il non risolvere, non concludere mai cosa alcuna, e il mutarsi spesso di opinione. Da che poi deriva, che chi negozia seco non può mai fidarsi di tener per sicuro, non dico il filo de' negozi, ma neanco la fede della sua propria parola (p. 261)... Ha buona intenzione, buon ingegno di capir tutte le cose, ma non nervo, non attitudine, non animo, non vigore di eseguire con effetti quello che va concependo coll' esquisitezza del suo natural intelletto (p. 303)... Abbonda con grande facondia nei discorsi, è copioso ne' suoi ragionamenti di cose varie: argomenta e tratta nelli negozi con tutte le ragioni che intende e sa, a segno che le audienze si rendono altrettanto e più lunghe, di quelle de' predecessori suoi: e nelle congregazioni dove interviene segue pur il medesimo, con gran disavvantaggio di chi tratta seco: mentre togliendo egli la maggiore parte del tempo, poco ne lascia agli altri: et ho udito dire da un cardinale, che andava non per ricevere l'audienza ma per darla al Papa, poichè era certo che la S. S. più avrebbe voluto discorrere che ascoltarlo, e molte volte è accaduto, che alcuni entrati per esporre le loro proprie istanze, postosi egli nelli discorsi, se ne sono usciti, senza poter dei loro interessi dirle cosa alcuna..... Varjssimo e frequentemente si muta: ma altrettanto in alcune cose fermo e costante; massime in quelle che sono promosse da se medesimo. Un' azione istessa ora la loda, ora la detesta: nelle grazie scarso con tutti, e alcune volte le cose promesse, le nega: dacchè riesce difficile, non sicuro, e talvolta non senza pericolo alli ministri il negoziar seco (p. 211)... Ha un multiloquio naturale... però, ardisce di parlar molto, ma teme d'eseguire tutto. Si fa il parallelo della natura sua con quella dello sturione, che scorrendo arditissimo, all'urto nelle narici d'un debole filo della rete, si ritira e recede: che però il Papa abbi l'animo e li pensieri audaci, ma ad ogni picciolo incontro il naso tenero (p. 330). » E riassumendo e confermando le cose già osservate da altri, ed altre aggiungendone, ecco che cosa ne dice Alvise Contarini: « La statura è mediocre, il color bruno, il pelo bianco, l'occhio vivo, il parlar presto, la temperatura sanguigna e biliosa. Vive con gran regola: regola in gran parte le sue azioni coi moti del cielo, dei quali è molto intelligente (e, aggiungeremo noi, Galileo ne seppe qualche cosa di questa intelligenza pontificia!), ancorchè con censure grandissime n' abbi proibito lo studio a tutti gli altri. Li moti sono subiti e veementi, tali che alcuna volta confinano con la pazzia... In ogni stato ebbe grand'opinione di se stesso, con effetti di dominio sopra gli altri e disprezzo al consiglio di tutti: parti ch'egli esercita oggidì tanto più liberamente, quanto si trova in posto sopra tutti eminente... Ha ingegno grande, ma non giudizio... Parla con tutti volentieri di poesie e d'armi, professando più intelligenza di queste, che d'altra professione; ed osservatosi che, dove Clemente VIII teneva sempre sopra il tavolino s. Bernardo, e Paolo V il b. Lorenzo Giustiniano nostro, Urbano presente vi tenghi solo disegni di fortezze e carte di poesie..... Se di buon umore si ritrova, tanto nella propria facondia si compiace che debordando in discussioni fuor del caso, fa perder il tempo certo, e talvolta la pazienza... Se poi si ritrova incollerito, come ben spesso accade, a chi è secondo e terzo in ordine degli ambasciatori, impossibile affatto riesce il negoziar seco, niente a proposito rispondendo, agitandosi, levandosi di sedia, con parole e fatti più di forsennato che di principe... Concludo, che il Papa presente, quanto alla disposizione del corpo, può vivere qualche anno ancora; quanto all'animo, il primo oggetto di lui consiste assolutamente nel procurar di vivere, ed in lasciar la sua casa in istima e ricchezze. Di tutte le altre cose punto non si cura, quantunque grandi sieno; e così si preserva dai maggiori travagli. La presunzione propria gli fa credere d'esser stimato da tutti; e questa, col grado che sostiene, a sprezzar tutti lo induce; anzi riconoscendosi in poca confidenza dei principi, ama che la disunione fra loro continui, perchè non così facilmente di ricever leggi da loro può temere; ma piuttosto di rendersi a cadauno necessario. Dagli impegni, egli si terrà molto lontano; parlerà alto, dove gli altri cederanno (p. 366-69). »

De' cardinali medesimamente abbondano i ritratti: chè al Senato premeva sapere quali avesse amici nel sacro collegio, e, per dir come dicevano, fossero davvero o in concetto di « venezianissimi (p. 76, 130) »: quali fossero ligi o venduti agli stranieri e quali « buoni italiani (p. 121, 122) »: quali fossero papabili all' occasione, e con ventura potessero « correr la lancia del pontificato (p. 270) ». Non spiacerà il veder qui riferiti alcuni di siffatti schizzi di mano maestra: e prima quelli di Rinier Zeno. Il vescovo del Zante si è avvantaggiato assai « con maniere gesuitesche (p. 158)... Monti, è un cadavere spirante... dato tutto allo spirito; compensando così forse la licenza dell'età più fresca; e fa bene, non gli restando altro che pensare, salvo il modo del ben morire... Sforza, gran praticone... Deti, parente e non so che delle carni di Clemente, vive in corte esule dalla corte, avendolo così maltrattato il male contratto dalla soverchia intemperanza, e vive, non che agli altri, disutile a sè stesso. La ho passata seco con un semplice complimento, nè mi sono curato ad entrare ne' suoi pensieri, per non perder tempo in cosa non necessaria... Verallo, romano... Ci vuol che fare a fargli capire gl'interessi dei principi, avendo egli ricorso a certi luoghi topici di coscienza e di religione, che mostran chiaro il travaglio che averia un povero ministro di principe a trattar seco, se fosse arrivato al pontificato... Rivarola... a' Francesi obbligo, a' Spagnuoli professa divozione, e se non li faranno danno i peccati della gioventù, potrà correr la sua lancia; loda grandemente questo governo e mostra d'amarlo; ma è genovese e corteggiano fino... Borgia è il più modesto spagnuolo che possa produrre la Spagna... Ascoli... mero aborto di Paolo V... Zolleri, tedesco... porta l'aquila nelle viscere (p. 162 e segg.)». Odansi questi altri ritratti di Angelo Contarini: « Borromeo... difficile nelle sue azioni, poco amico alla conversazione umana, e finalmente non punto grazioso nè con superiori nè con eguali nè con inferiori... A Ginnasi non rimane alcuna cosa buona, eccetto che la vecchiaia, dovendosi presupporre che il collegio stracco d'un continuato e lungo governo, possa dare in un vecchio che poco viva e che dia loco agli altri... Campori fece la parte sua nel conclave di Gregorio... ma stante la regola dei Conclavi, *semel exclusus, semper exclusus*... Vidone e Biscia come bisognosi e cardinali poveri si butteranno alla parte da cui averanno ricevuto provvisione o spereranno di riceverne... Virili è chiamato papa da tutti quei di Palazzo... la Corte uscì a dire che questo saria un altro papa Gregorietto (p. 271-81) ». Così si passano in rassegna tutti i componenti del Collegio e particolarmente quelli che hanno maggiore speranza di riuscita: « ma quale potesse essere il fortunato, non basta a me l'animo d'indovinare, mentre che il tempo accompagnato da molti accidenti, potria portare in quella Santa Sede chi forse al presente non è meno promosso al cardinalato (p. 281) ». Ed è curioso che del Pamfili, che doveva poi esser papa col nome di Innocenzo X, l'ambasciator veneto, dicesse che poteva « pretender poco, massime avendo degli emuli molti e forti ed anche inimici scoperti, nel medesimo Collegio di cardinali; onde di questo soggetto si può sperar poco quanto al pontificato (p. 279) ».

Ma, per finire, leggasi ancora questa descrizione della

Corte romana uscita dalla penna di Alvise Contarini: « In questa che comune patria si chiama, nessuno è così abietto, che non possa aspirare al sommo; nessuno così bene appoggiato, che possa assicurarsi di non cadere. Ad ognuno l'aver parte nel governo, negli onori, nelle ricchezze è permesso. I poveri, ai quali tutto è lecito, ritrovano bene spesso la fortuna tra i servizi più vili. I ricchi, che con scale d'oro tentano sormontare i ripari di quella falsa deità, bene spesso vi lasciano e gli strumenti e la fatica. Lo stato mezzano, manchevole di mezzi per alzarsi con questi, pieno di rossore per abbassarsi con gli altri, lo meno appropriato si considera. Quivi l'adulazione si veste d'onestà, l'inganno di accortezza. Ogni vizio insomma mascherato apparisce: tutto onesto, tutto onorevole, tutto necessario quello che conduce all'utile, unica deità che si adora; a segno che il papato stesso, apice d'ogni umana grandezza, per gli affetti di chi lo regge, nell'elevar i parenti ed arricchire le proprie case volentieri si abbassa.... Nessuno o pochissimi sono quelli che portino degnamente il vero nome di italiano, che vestano la casacca della libertà: molti venduti per interesse, molti parziali per timore; più pratici di discorrer di successi che delle conseguenze. D'uomini veramente insigni, come furono in altri tempi, molto manchevole si trova oggidì la Corte; nell'arte militare nessun s'avvicina al mediocre, ognuno applicandosi per lo più alle leggi canoniche: non solo come unica porta agli avanzamenti di quel governo, ma come puntello della giurisdizione ecclesiastica; fondamento della monarchia dei preti, che obbliga tutti i principi al dovuto riflesso, per ben separare il temporale dallo spirituale, che essi procurano a tutto potere di confondere (p. 353) ».

Ed ora separandoci, sebbene a malincuore, da questo volume che racchiude tanto tesoro di italiana sapienza e tanti ammaestramenti di politica, facciam voti perchè presto escano a luce le Relazioni che conterranno la rimanente storia del Pontificato nel secolo XVII, non senza però esprimere il desiderio che il tipografo a questi monumenti di patria grandezza voglia concedere veste men disadorna, e che gli editori, e questo più importa, pongano maggior cura alla correzione dei testi; qui veramente trattati con troppa confidenza, o, per dirla come sta, soverchiamente malmenati.

ALESSANDRO D'ANCONA.

L'ERUZIONE DELL'ETNA

Non bisogna credere che l'Etna sia entrato nel periodo di attività il 26 maggio, giorno in cui si squarciarono i fianchi del monte: sono 8 mesi che le potenti forze plutoniche travagliano, con energìa insolita, le sue viscere e che, per un lavorìo sotterraneo immenso, si sono potute manifestare allo esterno. Non solamente, ma vedremo fra breve come bisogna spingere ancora più indietro, e di molto, la data dei prodromi della presente eruzione.

Nell'autunno scorso, quando il Vesuvio era in attività (cosa che sarebbe favorevole all'ipotesi di una certa relazione fra i due vulcani) frequenti e forti scosse agitarono il suolo della provincia di Catania, e specialmente il 4 ottobre ed il 19 novembre i terremoti raggiunsero un'intensità molto notevole, gettando la desolazione a Mineo, le cui case ebbero tutte, qual più qual meno, a soffrire.

Ai primi di dicembre, nella contrada detta *Salinella*, per antiche saline ivi esistenti, in vicinanza di Paternò, a circa 15 chilometri da Catania, avvenne un fenomeno nuovo, di cui è bene ricordare le principali fasi.

Si formarono numerosi crateri (se ne contarono più di 80) che slanciavano fino all'altezza di 3 e più metri materie fumanti e melmose di un sapore salato, che avevano la temperatura di circa 45°.

Nel punto in cui questo singolare fenomeno, seguito e studiato costantemente dal prof. Silvestri, raggiunse la sua massima intensità, i crateri eruttivi si videro distinti in tre principali bacini o gruppi: due superiori, contigui, comprendenti i crateri maggiori; l'altro più basso, costituito da crateri più piccoli, che presentavano fenomeni eruttivi molto meno notevoli.

Si distinguevano due specie di crateri: alcuni che eruttavano le materie fangose ed i gas uniformente e continuamente; altri che, ostruiti di tanto in tanto dall'abbondanza del fango stesso, non eruttavano materie se prima i gas interni non arrivavano a tal tensione da vincere la pressione dell'ostacolo, il che succedeva ad intervalli di circa 10 minuti.

I gas sviluppati dai crateri erano: idrogeno, idrogeno solforato e carburato, acido carbonico, ecc. Dippiù, si sprigionavano piccole quantità di idrocarburi liquidi che, sotto forma di goccie di petrolio, sornuotavano nel fango.

Le materie eruttate, seguendo l'inclinazione del terreno, andarono a costituire un bacino fangoso di circa 7000 m. q. di superficie; da dove poi quelle meno dense scolavano in diverse direzioni, minacciando i vicini agrumeti; tanto che contadini dovettero costruire delle dighe per deviare le acque di scolo.

L'intensità dell'eruzione andava scemando, quando il 24 dicembre, dopo una forte scossa di terremoto verificatasi alle 9.20 di sera, sul principio sussultoria, poi ondulatoria, avvertita in quasi tutta la costa est della Sicilia, il fenomeno eruttivo acquistò nuova energia per 2 giorni; ma poi andò di nuovo gradatamente diminuendo.

Si notò pure che a diverse e considerevoli distanze dal bacino eruttivo, a 3 chilometri e mezzo da Paternò, e a 2 chilometri dall'eruzione, vicino al Simeto, si produssero altri crateri eruttanti lo stesso fango salato; come pure, nell'eruzione principale, l'abbassarsi del livello del fango in un cratere era accompagnato dall'abbassamento negli altri crateri: la qual cosa proverebbe che tutti i crateri erano in comunicazione fra di loro per mezzo di un gran centro sotterraneo ripieno di questa materia ad un'alta temperatura, materia che perveniva allo esterno per mezzo di questa specie di vasi comunicanti; dove, naturalmente, il livello si disponeva ad una eguale altezza da un piano orizzontale.

Il fango che veniva eruttato raccoglievasi, come si disse, in una specie di lago melmoso; là, risedendo, le particelle solide sospese si depositavano, ed una specie di acqua minerale limpida, ottenuta come per filtrazione, scolava, seguendo l'inclinazione del suolo; mentre il fango rimanente essicavasi e screpolavasi.

Dopo sei mesi di attività, verso gli ultimi di maggio, l'eruzione fangosa accennava a cessare, e così si credeva e si sperava; perchè le materie eruttate minacciavano di inondare le ubertose terre circostanti. Ma invece verso le 6 e mezzo di sera del 26 maggio molte scosse di terremoto furono avvertite in tutto il versante orientale della Sicilia, come pure a Reggio Calabria.

Contemporaneamente tre colonne di fumo s'innalzarono sull'Etna: una, costituita essenzialmente da vapor d'acqua, dal cono principale, e le altre due, molto dense e nere, da due opposti punti del monte: a sud-ovest, cioè, tra Bronte e Biancavilla, ed a nord-est, tra Randazzo e Linguaglossa. A notte fatta poi si videro da amendue i versanti i riflessi del fuoco illuminare le regioni inferiori delle nubi, a causa della lava che cominciava a scaturire. Pervennero allora telegrammi da Biancavilla annunzianti l'eruzione da quel lato, e telegrammi da Randazzo, che la dicevano dal lato opposto. Non si sapevano spiegare queste notizie, che, sulle prime, sembravano contraddittorie; finchè si potè accertare il fatto di una doppia squarciatura del monte.

È da notare come i crateri dell'eruzione di fango e le due squarciature si trovino molto prossimamente in una stessa linea, che passa pel vulcano ed è diretta precisamente da sud-sud-ovest a nord-nord-est. Questo fatto potrebbe avvalorare l'ipotesi che dice essere i vulcani singoli punti d'ignizione, determinati dalle correnti elettro-magnetiche serpeggianti in questo vasto serbatoio di magnetismo ed elettricità che è la terra.

Un altro carattere della presente eruzione è questo: che essa è stata preparata molto probabilmenle fin dal 1874. Infatti il 29 agosto 1874 alle 4 ant., dopo un seguito di imponenti dimostrazioni del lavorìo sotterraneo, si squarciò il fianco nord-nord-est dell'Etna tra Randazzo e Castiglione e vi si formarono 35 bocche; dalle quali rigurgitò la lava per circa 7 ore; dopo il qual periodo si avvertì un indebolimento dei fenomeni vulcanici, che, dopo due giorni, erano quasi interamente cessati.

Il prof. Silvestri scriveva allora * queste parole degne di molta attenzione: « L'Etna con questa eruzione del 1874, che dopo un apparato imponente è rimasta abortita sul bel principio del parossismo, ha arricchita di una pagina importante la storia dei vulcani; ed è interessante per la scienza vulcanologica la comparsa di quest'apparecchio eruttivo destinato ad una grande funzione, ora rimasto inattivo, potendosi osservare non trasformato dal giornaliero eruttare di materia, ma rimasto allo scoperto in tutte le sue singole parti, quasi testimonianza materiale della natura sorpresa e disturbata nell'atto di compiere una delle sue grandi operazioni..... » e poco prima: « È pero molto probabile che una futura eruzione dell'Etna (quando sarà) si compia da questo lato della montagna rimasto aperto... »

E così si verificò.

« Solamente, aggiunge ora il prof. Silvestri per ispiegare la squarciatura dal lato opposto, nell'urto impetuoso prodotto dalla spinta in alto della lava, si determinò, per il contraccolpo della massa fluida più libera di uscire da un lato, una pressione idraulica energica dal lato opposto; il che condusse al prolungamento della squarciatura già preparata dal lato nord-nord-est tra Randazzo e Castiglione, in direzione del paese di Moio, facendosene un'altra verso Biancavilla, sul fianco sud-sud-ovest, dove non esisteva. »

Intanto siccome l'apertura dal lato di Biancavilla era alta fra 2500 e 2000 met. sul livello del mare, mentre quella di Randazzo si elevava solamente di 1950 met., la eruzione si manifestò con maggiore energia da questo lato più basso, non solo, ma di lì a poco, nella notte del 27 al 28, dopo che la prima corrente ebbe percorso poco più di due chilometri sopra una fronte di 400 met. e dopo esser passata sopra un campo di neve alto fino a 4 metri, che convertì per gran parte in vapore ed in acqua, ogni fenomeno vulcanico cessò completamente a maggiore incremento dell'eruzione dal lato opposto.

Per la stessa ragione di differenza di livello, la lava non potè arrivare a scaturire dal cratere centrale, trovando una più bassa apertura: invece, da questo si innalzavano grandissime colonne di fumo e vapor d'acqua, che, insieme col lapillo e con la cenere eruttati dai crateri attivi, il vento trasportava a grandi distanze.

Sulla linea dello squarciamento, che misura ben 10 chilometri, erano situate le tre principali aperture: la bocca centrale dell'Etna; un grande cratere laterale, costituitosi poi, che slanciava nembi di arena e di scorie e di massi infuocati; e finalmente ad un livello più basso la voragine eruttiva, situata tra due antichi crateri: il Monte Nero e la Timpa o Monte Rosso.

La voragine eruttiva è suddivisa poi in due distinti bacini o gruppi: il primo situato propriamente fra i due monti citati; il secondo, più importante, posto nella stessa linea, ma a livello inferiore, nella regione del Piano delle Palombe.

Nel primo gruppo eruttivo si osservavano molte proiezioni di lava recente, attaversate da larghe fenditure in numero di circa 7, disposte attorno ad un centro, dove convergevano le materie eruttate, che scorrevano poi in un alveo costituito da due argini laterali, paralleli, di scorie incandescenti.

Il secondo gruppo è costituito da una grandissima quantità di crateri eruttivi disposti in una sola linea: essi sono immensamente più energici e più attivi.

La luce della lava fornita dal primo gruppo, osservata allo spettroscopio dal prof. Silvestri, diede un complesso di spettri fra i quali erano distinte le righe caratteristiche dell'idrogeno, del calcio, del sodio, del potassio, ecc.

Per l'accumulazione dei materiali eruttati, che in grandissima parte provengono dalla voragine ora descritta, pochissima essendo la parte dovuta al cratere centrale, si è costituito un nuovo monte, situato tra due piccoli monti chiamati: due pizzi.

Intanto la lava eruttata si immise in una specie di valle formata dalle correnti laviche del 1646 e 1874, e, dopo averla colmata, proseguì nella Sciambra di Luca, colmando le Pagale dei Germanelli; attraversò poi una parte del magnifico bosco di Collebasso, distruggendo da circa 5000 pini e faggi.

A questo proposito è bene ricordare il modo di progredire della lava: la superficie esterna della corrente, per essere in contatto diretto coll'aria, si raffredda e nell'interno la massa liquida e pastosa seguita a scorrere rompendo, quando ne acquista la forza, l'involucro che, rigettato in mille pezzi sui fianchi, costituisce come due argini laterali.

La corrente entrò in seguito nell'alveo del torrente Pisciaro: la sua velocità fu da principio di 4 a 5 metri per minuto, poi diminuì fino a 2 e ad 1 metro, perchè l'inclinazione del terreno andava scemando.

Il mercoledì 28 alle 8 e mezzo pom., dopo aver percorso più di 10 chilometri dalla sorgente, la lava giunse al Ponte Pisciaro, costrutto sulla strada che circuisce l'Etna, e propriamente nel tratto Randazzo-Castiglione.

Immensa moltitudine preparavasi ad assistere allo spettacolo dell'irruzione del fuoco sul ponte, quando avvenne una scena abbastanza curiosa.

È da sapere che quei di Randazzo e di Castiglione erano da lungo tempo divisi da gare di campanile; specialmente accresceva le discordie il non potersi mettere d'accordo sul limite del respettivo territorio: questi volendolo al di là, quelli al di qua del Ponte Pisciaro.

Di faccia però all'imminenza del pericolo cessò ogni discordia, ed all'ingiunzione della forza pubblica di passare respettivamente dalla parte del proprio paese, i Randazzesi ed i Castiglionesi si gettarono nelle braccia gli uni degli altri, e, fra commoventi lagrime, si separarono.

Il fuoco s'incaricò di delimitare i loro territori, costituendo nel luogo ov'era il ponte, che scomparve nella lava, un'alta barriera.

La corrente intanto, tagliata così la strada, continuò il suo corso al di là di essa, dirigendosi nella valle dell'Alcantara, nel cui mezzo scorre il fiume omonimo, e distruggendo boschi di querce e di nocciole, vigne, giardini, case.

Un timor panico invase allora gli abitanti di Moio, paesuccio di poco più che 1000 anime, situato dall'altro lato dell'Alcantara. Siccome la corrente di fuoco si dirigeva verso il loro paese, abbenchè frammezzo scorresse il fiume, temettero una prossima distruzione e lo abbandonarono. Anzi a questo proposito notizie esagerate, falsissime correvano pei

* *Bollettino del vulcanismo italiano*, diretto dal P. M. S. De Rossi: Anno I, fascicolo IX e X, pag. 117 e 116.

giornali: a Roma telegrafarono addirittura che la lava s'era precipitata nell'Alcantara ed aveva distrutto Moio. Invece, seguitando le cose nelle condizioni in cui erano, era difficilissimo che Moio fosse raggiunto dal fuoco; essendo più naturale, se la lava arrivava all'Alcantara, che essa, seguendo l'inclinazione del suolo, scendesse pel corso del fiume.

FEDERICO DE ROBERTO.

RETTIFICAZIONE

Ai Direttori, *9 giugno, 1879.*

Prego codesta Direzione di voler rettificare nel prossimo numero della *Rassegna* un'indicazione erronea del mio articolo: *Il 72° anniversario della nascita di E. W. Longfellow*, pubblicato nel n. 75 della *Rassegna*. Il libraio, che avevo richiesto di notizie su quanto apparisse di nuovo del poeta americano, mi annunziò, quando io stavo già correggendo le bozze dell'articolo, la pubblicazione di un nuovo libro del Longfellow, sotto il titolo *The lover's tale*, ed io aggiunsi questo titolo: *Il racconto dell'innamorato* alle altre prove del durar della vena del Longfellow. Oggi lo stesso libraio mi avverte di aver preso abbaglio nel dar commissione del libro e nel farne a me l'annunzio. *The lover's tale* è di Tennyson e non di Longfellow. Dev. Φιλτρον.

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

GIOVANNI DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina* giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. — Milano, libreria fratelli Dumolard, 1879.

Ottimo intendimento è quello di ricercare le più fugaci testimonianze contemporanee per cogliere sul vivo le mutabili vicende della pubblica opinione, soprattutto in tempi pieni di agitazione e di commozione generale, come il periodo della Repubblica Cisalpina: onde va lodato il tentativo fatto dall'A. dell'opera che annunziamo, sebbene non abbia pienamente colorito il proprio disegno, o piuttosto non siasi fisso in mente un disegno ben netto e determinato. Egli aveva invero due diverse strade da battere: o poteva comporre una storia della Cisalpina giovandosi, qual fonte principale, dei documenti che i suoi predecessori avevano in gran parte trascurati per un falso sentimento della dignità storica ed anche perchè è difficilissimo rintracciarli; o meglio poteva addurre e compendiare con citazioni opportune le testimonianze medesime, narrando degli avvenimenti solo quel tanto che stimava necessario a chiarirne il significato. E da principio sembra ch'egli voglia tenere questa seconda via; ma presto si mette a fare nella prima scorrerie frequenti e non brevi; sicchè l'opera non ha un andamento uniforme, ma procede a sbalzi e a capriccio, com'è del pari saltellante e disuguale lo stile in essa adoperato.

Appunto nei capitoli dove l'A. assume la veste di storico il criterio di lui apparisce men sicuro ed anche meno logico. Singolarissimo, tra gli altri, è il giudizio su Napoleone, pel quale piglia a prestito, senza punto vagliarle, le fantastiche asserzioni messe fuori dal Michelet nel volume intitolato: *Directoire, Origine des Bonaparte*, uno di quelli che l'insigne storico scrisse poco prima della sua morte e che son rimasti di gran lunga inferiori ai precedenti lavori. Così ci racconta che il *Generaletto* dovette la sua nomina a favori e a bassi raggiri; che la guerra d'Italia secondochè *risulta oggi dai documenti* (quali?), *è molto diversa da quella trasmessaci da Bonaparte stesso nell'epistolario, nella corrispondenza col Direttorio e nel memoriale di Sant'Elena e da quella che Thiers raccolse sulle labbra degli innamorati veterani;* che a Montenotte vinse il Massena, a Dego l'Augereau, mentre il Bonaparte *comparve sempre a tempo per attribuirsi tutto il merito;* che *non incalzò il Beaulieu come avrebbe potuto* e commise molti altri sbagli; che *si poteva forse abbreviare la campagna, finire tutto al più presto..., evitare tanto spargimento di sangue sul Mincio, sull'Adige, nel Trentino.... Ma gli errori di questa sorta non si avvertono, di solito, che molto dopo!...* (pag. 54-58). *

Tale leggenda è non meno favolosa dell'altra che pretende sfatare e che finge un Napoleone infallibile ed impeccabile; e non ha neppure il merito della novità; poichè trovò già fra noi un interprete eloquente nel Botta; ma l'A., dopo aver preso l'imbeccata dai detrattori del futuro Imperatore, si butta ad un tratto dal lato opposto; e nel parlare delle trattative onde uscì l'infausta pace di Campoformio dice: (citando un articolo inserito dal compianto Padelletti nella *Nuova Antologia*): « Gli scrittori tedeschi sono molto severi verso di lui (Napoleone): ma forse l'attento esame delle circostanze lo scagiona in molta parte (!) » (pag. 181). Giunto per ultimo alla seconda guerra d'Italia ed alla ricostituzione della Cisalpina, ammira con giusta imparzialità il poderoso ingegno del Capitano e dello Statista, che sostituiva la sua operosità a quella d'un popolo intero ed a cui bastavano pochi giorni per immaginare e disporre innumerevoli provvedimenti militari ed amministrativi (p. 328 e seg.).

Anche nel campo più ristretto in cui dovrebbe aggirarsi questo lavoro, si avverte un certo difetto di metodo. Nella prima parte predominano le poesie popolari in dialetto, le così dette *bosinade;* mentre i versi ispirati ai letterati dai fatti contemporanei non sono mentovati se non incidentalmente, per lo più nelle note e quasi come termini di raffronto. Nell'ultima parte per contrario si leggono analizzati ed anche riprodotti largamente nel testo parecchi canti divulgatissimi del Monti, alcuni del Foscolo, il *Trionfo della libertà,* opera giovanile recentemente stampata del Manzoni, e varie strofe del Buttura, della Bandettini, del Ceroni e d'altri autori assai conosciuti, della *Antologia repubblicana.* Nè sempre questi frammenti sono messi al posto: per esempio il passo della Mascheroniana: « La meretrice che laggiù si noma *Libertà depurata...* » sarebbe stato più opportunamente collocato nel cap. XXIV laddove si ricordano le mutazioni violentemente operate dal Brune nel governo della prima repubblica, anzichè nel XLVIII, in mezzo alla storia della seconda Cisalpina (pag. 359). Similmente l'esposizione alquanto confusa e disordinata e la non rara mancanza di date dà origine, almeno in apparenza, ad alcuni anacronismi; sembrerebbe, stando al contesto del discorso, che nel 1798 regnasse ancora a Torino Vittorio Amedeo III, il quale era morto fin dal 15 ottobre 1796 (pag. 173); che i fuorusciti delle altre parti della penisola fossero convenuti in Milano e che il concorso sul tema *quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia* fosse stato bandito dopo l'insediamento dei due Consigli della nuova

* Forse accennando a nuovi *documenti* sulle imprese del Bonaparte, l'A. potrebbe alludere alla *Memorie* del Massena edite dal Kock, sulle quali vi sarebbe molto da dire. Ma basta la semplice enumerazione che abbiam citata a mostrare com'egli abbia poco in pratica i documenti di quel tempo. Infatti non esiste un *epistolario* distinto dalla *corrispondenza*, e questa comprende le lettere scritte dal Bonaparte sia al Direttorio sia ad altri. Ve ne ha bensì due edizioni, la prima assai ristretta in VII volumi del Panckouke (nella quale sono inserite anche le risposte); la seconda, procurata dalla Commissione imperiale, che, fino al VI volume, riproduce integralmente tutto quanto uscì dalla penna di Napoleone; e dal VI volume in poi è una scelta fatta con assai larghezza ma con criterio di parte. Il *Memoriale* del Las Casas, al pari degli altri memoriali di Sant'Elena, è una compilazione che non merita fede; dalla quale condanna vanno eccettuati solo *les Mémoires écrits à S. Hélène* dai generali Gourgaud e Montholon, documenti di gran pregio che, almeno nella sostanza, emanano realmente dall'Imperatore.

Repubblica avvenuto il 21 novembre del 1797, mentre questo ed altri fatti vanno riportati all'ottobre del 96 (p. 187, 194, 199).

Le citazioni delle poesie vernacole, degli opuscoli, dei fogli volanti, delle caricature (alcune delle quali sono pure intercalate in *fac-simile* nel volume) in parecchi luoghi sono fatte assai diligentemente con indicazione precisa dello stampatore e dell'anno (quando sieno noti) ed anche delle Raccolte e delle Miscellanee ambrosiane ove possono ritrovarsi; ma in altri si desiderano pur troppo questi indispensabili riscontri, ovvero vengono dati in modo vago e complessivo. Ci piace bensì d'aggiungere che questi ultimi sono i meno; nè si può in questo mostrarsi soverchiamente severi quando si vedono uomini di gran nomèa, che si fan lecito di pubblicare documenti senza dire come sieno loro pervenuti e come ne abbiano accertata l'autenticità.

Vorremmo aver piena fiducia nella scrupolosa esattezza degli spogli e delle trascrizioni dell'A. Disgraziatamente troviamo vari passi palesemente errati; per esempio, in una canzone del Torti citata a pag. 94:

Ecco giungonsi amiche le destre,
L'une e l'altre concorde s'abbraccian
Tal che a' rei si scolora la fama
E si sparge per l'ossa il terror;

basta il buon senso, non che la struttura metrica della strofe, a mostrare che il secondo e il terzo verso vanno letti:

L'una a l'altra concorde si *abbraccia*
Tal che a'rei si scolora la *faccia*, ecc.

Ed altri simili esempi si potrebbero addurre (vedi pag. 117 e 266).

L'A. attinge largamente alla fonte degli opuscoli e delle poesie, in dialetto ed in lingua, e si giova, soprattutto di due anonime raccolte esistenti nell'Ambrosiana, l'una in nove volumi intitolata: *Compendio della storia patria della Repubblica Cisalpina,* l'altra in 38, intitolata: *Giornale storico,* ambedue ms., ma intramezzate di documenti a stampa: e ci somministra pure una bibliografia (benchè breve ed imperfetta) delle *bosinade* e di altri scritti del tempo (pag. 70 e 76). Di alcuno tra gli autori ci porge notizie, segnatamente del conte Pertusati; (pag. 34 e seg.) e avrebbe fatto bene a cercare informazioni anche degli altri che non sieno rimasti del tutto ignoti. Non sappiamo poi perchè abbia tanto trascurato i giornali, che cita di rado o quasi sempre di seconda mano. Una bibliografia delle pubblicazioni quotidiane e periodiche del triennio repubblicano sarebbe stata di somma importanza; ed il volume si sarebbe molto arricchito con estratti i quali non meno delle *bosinade,* valgono a rendere immagine di quella età tempestosa.

Manca per ultimo ogni specie d'indice: una tavola alfabetica delle materie sarebbe stata utile; ma una intitolazione dei capitoli, posta almeno in fine del libro, sarebbe stata strettamente necessaria.

Con tuttociò la presente opera non manca di pregi; essendo di lettura assai piacevole ed offrendo alla storia nuovo e non piccolo sussidio di testimonianze popolari. Molti dei poeti in vernacolo sono conservatori; brontolano contro le mode francesi, e coi lamenti e cogli scherni (unica arme dei deboli) si difendono contro le angherie de' nuovi padroni;

E insci sem diventaa come i bagai
Che no gh'an per défendes che i ahi! ahi!

Maledicono *in dispart*

Sta cara libertàa de galiott

e l'uguaglianza il cui effetto è di far tutti egualmente *pitocchi*

Liberté, Fraternité, Égalité
I Franzes in carroccia e nun a pè.

Quindi, venuto il 99, di gran cuore cantano burlesche esequie alla povera Cisalpina (*imperfetto libro legato alla francese*) e si buttano ai piedi dell'Imperatore *nost buon pader* e dell'Austria *nostra mader.* Ma nei più eletti ingegni ridestasi intanto il sentimento nazionale; in mezzo alle adulazioni pel liberatore ed alle metafore mitologiche si manifesta il fervido voto d'una patria indipendente e libera che detta ai migliori ispirate poesie.

L'A. chiude il suo libro, alquanto bruscamente, colla convocazione dei comizi lionesi, dicendo che non vede l'ora di ripigliar fiato. Gli auguriamo che continui con miglior lena l'utile impresa e raccolga studiosamente in altro volume le testimonianze dei successivi tempi napoleonici.

SCIENZE POLITICHE.

ANTONIO SALANDRA. *La progressione dei Bilanci negli Stati moderni.* Prolusione. — Roma, tip. Elzeviriana, 1879.

Pubblicando questa prolusione letta nella R. Università di Roma, l'A. l'accompagnò con molte note le quali ne aumentano grandemente il pregio. Egli vi mostra di conoscere quasi tutte le più recenti pubblicazioni (pur troppo in gran parte straniere) di scienza e statistica finanziaria: le cifre accolte nel testo sono, nelle note, discusse, dilucidate, completate: sono pure indicate le fonti, d'onde le cifre sono tratte, e di queste, senza risparmio di fatica, l'A. seppe trovare ed addurre anche le più recenti.

Colle note quindi l'A. rivela di aver affrontato l'arduo tema armato di tutto punto e specialmente di ottimo metodo. Nella prima parte della prolusione con copiosi dati statistici pone in sodo come « la colossale espansione della vita moderna dei popoli progressivi » si rifletta nelle cifre dei bilanci dello Stato, le quali divennero nell'età moderna sempre maggiori. Coll'avanzare della civiltà il còmpito dello Stato va quindi allargandosi, crescono le sue funzioni.

Nella seconda parte egli critica da una parte le opinioni di coloro che ancor oggigiorno vorrebbero ridurre ad esigue proporzioni l'opera dello Stato, e dall'altra le opinioni di coloro che le vogliono estendere soverchiamente. Questa seconda critica gli porge occasione di raccogliere cifre assai interessanti sull'accrescimento della ricchezza privata presso i popoli civili, accrescimento invero meraviglioso ed assai superiore, proporzionalmente, a quello che si verificò nelle spese dello Stato.

Colla terza parte egli conchiude, facendo assennate considerazioni sul bilancio italiano, sulla sua indole in generale, sui suoi rapporti colla ricchezza nazionale e sulle difficoltà di trarne materia per lo studio scientifico dell'argomento della prolusione.

Giudicando questa nel suo complesso, non possiamo a meno che riconoscere l'alto pregio della parte che chiameremo *positiva*, che è pure la più estesa: le cifre vi sono molto bene aggruppate e commentate. Ma assai meno felice ci sembra la parte, che chiameremo *critica*, in cui l'A. ci pone dinanzi, e, come fautore esagerato dell'intervento dello Stato, il Wagner.

La critica mossa al Wagner ci sembra esagerata, e tanto più ce ne duole in quantochè è proprio dal Wagner che l'A. ha tolta l'idea fondamentale del suo scritto, quella *della progressione dei bilanci negli Stati moderni.* L'idea non appartiene originalmente al Wagner, ma egli l'ha, meglio assai che non gli altri scrittori tedeschi, formulata, dimostrata, elevata alla dignità di *legge scientifica.*

Il Salandra traduce a pag. 20 un brano importante del Wagner e da esso prende le mosse per la critica. Avvertiremo innanzi tutto, quanto alla *forma* della traduzione, che la parola tedesca *Zwangsgemeinwirthschaften* viene imperfettamente tradotta colle parole: *associazioni forzose.* Si tratta delle *Economie collettive necessarie*, di cui alcune sono *necessarie* perchè *naturali* (come lo Stato e il Comune), altre sono

necessarie perchè *obbligatorie* per ragioni storiche o sociali. La parola *forzosa,* se poco bene scelta per queste ultime, è assolutamente inadatta pelle prime. E la designazione è tanto più imperfetta dacchè il Wagner nell'ultima edizione della sua *Grundlegung* (pubblicata lo scorso aprile e perciò non veduta dal Salandra) dà quasi sempre a tali economie collettive necessarie anche il predicato di *pubbliche,* per meglio indicare che esse sono pure munite di potestà coattiva, dello *Zwang*, che qui non è *forza,* ma *autorità.* Una esatta riproduzione italiana della parola tedesca è impossibile: ma non ci pare felice quella fatta dal nostro A.

Venendo alla sostanza delle critiche rivolte alle dottrine del Wagner, l'A. gli fa ammettere, per contrapposto alla legge, riconosciuta vera, della estensione dell'attività delle economie collettive necessarie, *una legge di successiva limitazione dell'attività dei privati.* Ma questa seconda *legge* non si rinviene punto nel Wagner: l'attività dei privati può anche secondo lui estendersi indefinitamente. Quando scrive che l'attività delle economie collettive necessarie si esplica a detrimento (*auf Kosten*) della rimanente attività dei privati e delle private associazioni, egli non fa che formulare in modo generale un fatto che è di senso comune; se lo Stato assume un dato servizio per alte ragioni politiche e sociali (ad esempio, l'esercizio delle strade ferrate), ne esclude naturalmente le società private; altrimenti a che pro interverrebbe? Quindi non si tratta punto di una legge di successiva limitazione dell'attività dei privati, ma della naturale impossibilità che la stessa cosa si faccia contemporaneamente dall'economie collettive necessarie e dai privati. Ed è logico poi, che, allargandosi le funzioni di queste ultime, l'economia pubblica ne ritragga, come dice il Wagner, un carattere sempre meglio *comunistico*, o (come ci sembra meglio tradurre) *collettivo*, perchè l'attività del Comune, dello Stato, ec., abbraccia fenomeni di interesse generale e perciò più appariscenti e più importanti: basti accennarne l'intervento nella gestione dei mezzi di comunicazione, nell'istruzione pubblica, ecc. E la stessa poderosa organizzazione corporativa degli operai, di cui sono tipico esempio le *Trades' Unions,* non ci ricondurrà ad una nuova forma di corporazione operaia che diverrà probabilmente un'economia collettiva *obbligatoria*, come erano le corporazioni medioevali?

Il nostro A., per combattere il Wagner, accenna alla ricchezza privata della Francia, che si accrebbe in assai maggiori proporzioni delle spese pubbliche, e conchiude: « e dire che i Francesi hanno riputazione di popolo difettivo d'iniziativa e d'attività individuale! » Ma l'ardore della polemica ha fatto dimenticare all'A. che in nessun paese civile lo sviluppo della ricchezza privata fu, meglio che in Francia, effetto dell'azione tenace e sconfinata dello Stato: da Richelieu (anzi, al dire del Dumreicher, dal principio del secolo XV) fino a Napoleone III, quale storia di accentramento e di energica opera del governo per promuovere e guidare l'attività privata nell'ordine economico! Non vi ha economia nazionale che abbia un carattere più *comunistico* della francese.

Ci siamo fermati lungamente su questo punto, perchè deploriamo che un così valoroso cultore delle scienze economiche mostri non avere sufficiente estimazione dell'alto valore scientifico del sistema del Wagner, sistema che, per quanto inaccettabile in molte parti, è pure faticosamente costrutto con lunga preparazione scientifica, nè si limita a semplici partizioni teoretiche, ma scende a larghe spiegazioni ed applicazioni.

Del resto i difetti notati nello scritto del Salandra non sono soltanto i più gravi, ma sono i soli che vi riscontrammo, tenendo conto dei limiti di una prolusione, e vengono largamente compensati dalla eccellenza del metodo, dalla copia della erudizione, dalla bontà sostanziale delle dottrine, dalla lucidità dell'esposizione.

LIBRI SCOLASTICI.

G. Foglia. *Prime Nozioni di lettura per la prima classe elementare.* — Catania, F. Martinez, 1879.

Non possiamo che lodare moltissimo il ministro Coppino d'aver bandito un concorso e promesso un premio all'autore di un buon sillabario per le scuole italiane, perchè speriamo che il nuovo libro quando sarà stampato e pubblicato ci libererà una volta da quella colluvie di libriccini e libriciattoli che corrono ora per le mani dei fanciulli e sembrano fatti apposta per disamorarli dalla lettura. Uno di questi e proprio dei peggio è quello che stiamo esaminando. Fra le prime parole che il sig. Foglia insegna ai suoi alunni e sulle quali essi devono cominciare ad esercitare coll'aiuto del maestro la loro intelligenza ve n'ha una che non è italiana (*tato*) e due che ci sembrano affatto fuori di posto in un libro di prima lettura (*loia* e *fetore*). E quasi ci trovasse gusto a tornarci sopra, alla pagina seguente ripete che *la loia fa nausea.* Ma la mancanza di discernimento nella scelta delle parole è il minore dei difetti di questo libro, il quale è pieno d'improprietà di assurdità di volgarità e d'inesattezze davvero enormi. A pag. 7 c'è una proposizione a cui manca nè più nè meno che il soggetto, e subito dopo una *Maddalena che camminando di volo* cade a terra. Per poter leggere bene dice il nostro A. bisogna *fuggire l'ozio e il giuoco* (ibid), e per essere ragazzi ammodo bisogna mostrarsi *docili coi zotici* (p. 6). Cogli altri pare che si possa anche fare a meno! Fra i consigli che si danno ai fanciulli ce ne sono due davvero amenissimi: quello di *non cozzare coi sassi* e l'altro di *accarezzare le pecorelle* (p. 8). Poi vengono gli ammaestramenti che sono anche più ameni: «chi si lagna che il cibo è *sciapito* è uno *scostumato.* » (p. 18); « i marinai abitano *vicino le plaghe del mare* » (p. 19); « gli *sgherri* sono sempre *perseguitati dalla giustizia* e finiscono *nel carcere* (!!) e con essere *sghignati* da tutti » (p. 22).

Evidentemente l'A. crede che *sgherro* significhi masnadiero o qualche cosa di simile. E di tali improprietà e scambi ed alterazioni di parole se ne trovano quasi a ogni pagina: i *bufali* diventano *bufoli*, i cani non *abbaiano* più ma *baiano* (p. 5); la Marietta non *ha*, ma *tiene* la mamma ammalata (p. 6). Nel linguaggio del sig. Foglia non sono più i *re* ma i *superiori* che hanno dei *sudditi* (p. 7) e *cenare assai* vuol dire *mangiare troppo a cena* (p. 9) e *chi fa la muta dei denti è sdentato* (p. 17). Volete di meglio? Eccovi un fanciullo che per essere uscito di casa mentre *nevigava*, il *ghiaccio gli cagionò due larghe piaghe alla gola* (p. 15), e più innanzi un *canarino il quale non vola perchè si è addomesticato* (p. 18).

Tra le sentenze dell'A. v'è anche questa: che *chi non tradisce dorme tranquillo.* E se egli ci ripensa dopo che gli sono stati messi dinanzi gli spropositi della sua operetta, siamo persuasi che il timore che essa possa parere un tradimento per i fanciulli che la comperano e per le scuole dove si adopera non gli lascierà chiuder occhio fino a che non sieno state accettate le sue dimissioni dall'ufficio d'ispettore scolastico che il governo gli ha affidato, credendolo di certo più atto a tale ufficio.

ERRATA-CORRIGE

Nel n. 75, pag. 430, colonna 1ª, linea 55, invece di: *le sofferenze dell'Italia* leggasi: *le sofferenze della plebe.*

Leopoldo Franchetti
Sidney Sonnino } *Proprietari Direttori.*

Pietro Pampaloni, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia Barbèra.